

ERODOT0108

21 • INVERNO 2017





In copertina: Corea del Nord,
Monumento di Mansudae a
Pyongyang
foto di Carla Reschia

4 EDITORIALE
di Silvia La Ferrara

6 **Il Natale di Tom e Jerry a San Francisco**
Foto di Giovanni Breschi

12 IL RACCONTO
Acquabona: il miracolo dell'acqua pubblica
testo di Irene Russo
foto di Alessandra Calò

16 **The last illusion**
foto di Alessandro Grassani

22 **Nord Corea, un mondo a parte**
testo e foto di Carla Reschia

30 **Ostinata realtà**
foto di Marco Serafini Amici
testo di Silvia La Ferrara

40 **Pasolini non si è fermato a Sana'a**
testo di Laura Silvia Battaglia
foto di Elena Dak

48 GLI OCCHI DI ERODOTO
Ascoltare la terra
Elena Dak intervista Toni Maraini

54 STORIE DI LIBRI
'I libri ed io siamo qui'
testo e foto di Andrea Semplici

58 QUADERNI A QUADRETTI
Il cialtrone divino. Ubu Re di Alfred Jarry
disegni e testo di Andrea Rauch

66 STORIE DI POESIA
Tornare alle origini, tra voce e silenzio
Armio Noleci intervista Franca Mancinelli
foto di Dino Ignani

70 **Magazzini fotografici. Respiro internazionale
ed eleganza nel cuore di Napoli**
testo e foto di Alberto Bile

74 STORIE DI CIMITERI
La gente di Glasgow
testo e foto di Isabella Mancini

80 OROSCOPO
di Letizia Sgalambro



ERODOTO108
• *Fondatore* Marco Turini
• *Direttore responsabile* Andrea Semplici
• *Redazione* Giovanni Breschi, Vittore Buzzi, Valentina Cabiale, Francesca Cappelli,
Massimo D'Amato, Silvia La Ferrara, Isabella Mancini, Lucia Perrotta,
Collettivo WSP, Andrea Semplici, Luana Salvarani, Letizia Sgalambro, Marco Turini
• *Editor* Silvia La Ferrara
• *Designer* Giovanni Breschi
• *Web designer* Allegra Adani

Registrata al Tribunale di Firenze
Stampa Periodica al n.5738 il 28/09/2009

Di quanti mondi è fatto il mondo? Questo numero di Erodoto viaggia stupefatto tra paesi e storie tanto differenti che sembrano non appartenere allo stesso pianeta.

Natale è appena passato e chissà se continua a San Francisco la processione dei visitatori che vogliono farsi fotografare vicino al grande pino, alto 18 metri, con inquietanti decorazioni in scala. Di certo continua il conflitto senza senso che ha finora provocato ottomila morti in Yemen, dove dilagano epidemie di colera e di difterite e venti milioni di persone sono sulla soglia della fame: **Laura Silvia Battaglia**, da anni corrispondente da Sana'a, racconta come è scomparso – se mai è davvero esistito – il mondo arcaico e puro di cui si innamorò Pasolini negli anni Settanta e di come non sia più accettabile qui *lo sguardo di un occidentale che pensi di cogliere la bellezza lì dove comunque esiste una condizione di vita spaventosa, senza diritti e senza certezze*.

Da Acquabona, sull'Appennino reggiano, **Irene Russo** e **Alessandra Calò** ci mostrano il miracolo di un'acqua freschissima, leggera e ineffabile che è proprietà dei cittadini che con la bolletta sostengono il servizio di distribuzione e manutenzione: hanno privatizzato per la loro comunità questo impagabile bene per non privare del gusto di berla i tanti che arrivano dalla pianura o dai monti vicini carichi di damigiane. L'acqua sarà di sicuro un bene comune anche in Corea del Nord, ma per il resto il paese asiatico dove **Carla Reschia** ha passato una settimana insolita, premurosamente "accompagnata", è davvero un mondo a parte, un enigma dove nell'ordine e nel silenzio spiccano le performance dei gruppi pop, le acrobazie del circo e i monumenti iperbolici. Abbiamo scelto una sua foto per la copertina del numero che ci accompagna in questo inizio d'anno, cominciato proprio con le dichiarazioni minacciose di Kim Jong-un che ha il pulsante nucleare sulla scrivania e guida un paese dove alla periferia della capitale Pyongyang i palazzi altissimi, bianchi, ultramoderni e ordinati mancano di ascensori e di riscaldamento.

Ci sono addirittura in questo numero due pezzi che portano titoli che si fronteggiano. *The last illusion* è quella dei migranti ambientali che da ogni parte della terra fuggono negli slum delle metropoli cercando riparo dagli esiti disastrosi dei cambiamenti climatici: li ha fotografati, nel corso di un lungo e bellissimo progetto, **Alessandro Grassani**, in mostra al Collettivo WSP di Roma. *Ostinata realtà* è la missione della fotografia di

scena di **Marco Serafini Amici**: mostrare come si costruisce la finzione del cinema e insinuare il dubbio che forse ci sia più magia nel backstage. Un altro mondo nel cuore di Napoli ce lo svela **Alberto Bile**: *Magazzini fotografici*, nei locali dell'ex borsetificio Ines, aperto da Yvonne De Rosa e Roberta Fuorvia dopo numerose esperienze come fotografe e curatrici in tutto il mondo, è uno spazio internazionale, aperto, non snob. Come la libreria senza nome nel centro di Rovereto, nell'eleganza liberty di palazzo Cosimi, dove Giorgio vende solo i libri che gli piacciono, non ordina su Internet ma compra di persona a Padova e accoglie con gentilezza **Andrea Semplici** come gli affezionati clienti che passano a salutare o sbirciare qualcosa. Ci sarà nei suoi scaffali una copia della nuova edizione di *Ubu Re* di Jarry tradotta e illustrata da **Andrea Rauch** che ci ha regalato alcuni disegni di questa nuova edizione per la rubrica "Quaderni a quadretti"?

In questo saltare da un mondo all'altro Erodoto si ricompone ascoltando **Toni Maraini** intervistata da **Elena Dak**. È la sua la voce di una grande viaggiatrice che ci invita a ritornare alla terra, ad ascoltarla, a non smettere di cercare il senso dell'esistenza, della totalità di sé (e che racconta un Pasolini inedito, non proprio affine a quello libero e aperto di Sana'a!). Un ritorno alle origini è anche la poesia di **Franca Mancinelli** intervistata da **Armio Neloci**: parole come movimento di salvezza, perché "come ogni animale ha un verso, così anche all'uomo appartiene la possibilità di trovare la propria autentica voce". E continuare a dire se stessi anche dopo la morte con iscrizioni, tumuli e piramidi, come la gente sepolta nel cimitero monumentale di Glasgow, fotografata e raccontata da **Isabella Mancini**.

Se il mondo è fatto di tanti mondi non resta allora che spostarsi e provarle tutte per conoscerne almeno un po' e l'oroscopo di **Letizia Sgalambro** ci invita a riflettere sui mezzi di trasporto: quello del mio segno è la bicicletta e le stelle mi avvertono che dovrò imparare a non mollare, a fare fatica anche nelle salite per raggiungere le vette più alte. "Merdre!", esclamerebbe Père Ubu.

Silvia La Ferrara

IL NATALE DI TOM E JERRY A SAN FRANCISCO

Testo e foto di Giovanni Breschi





In cima a Castro Hills, sulla 21a strada a San Francisco (USA), c'è una piccola casa vittoriana su due piani con accanto un grande albero di natale pieno di luci coloratissime, la base dell'albero è piena di pacchi regalo, la casa quasi scompare sommersa da decorazioni, pupazzi, animali di pezza, striscioni. Il garage è diventato una specie di camino sopra il quale pendono 2 calze riempite di enormi orsacchiotti.

In realtà tutta la scena è in scala come se l'albero fosse alto 3 metri (invece è alto 18), i pacchi regalo sono alti due metri come le calze appese. Questo è l'albero di Natale di Tom e Jerry.

Tom Taylor e Jerome Goldstein ogni anno costruiscono questa magia a San Francisco a partire dal 12 dicembre. Ogni giorno dalle 18,30 alle 22 sono pronti a farsi fotografare distribuendo a tutti Candy Canes e Best Wishes (bastoncini di zucchero) e di fronte a loro si svolge una processione di visitatori pronti a ricevere i bastoncini zuccherati che messi di notte sotto il guanciaie portano fortuna, per natale si avvereranno i desideri. La sera del 24, poi, Tom e Jerry partiranno per consegnare i regali.



ACQUABONA: IL MIRACOLO DELL'ACQUA PUBBLICA

Ad Acquabona arrivano dalla pianura carichi di damigiane, oppure scendono dai monti e si fermano al passaggio. C'è chi accosta con l'auto per riempire dalla fontana una bottiglietta di mezzo litro, non avendo altri contenitori nel fondo del bagagliaio. Ma vale sempre la pena. La panchina è riservata a chi preleva l'acqua e non sono infrequenti i brontolii perché la fila è intoppata da un forestiero fornito di recipienti di quaranta litri. Per fortuna il borbottare se lo porta il costante scoscio del ruscello adiacente, che nella fragorosa discesa urta i manufatti costruiti nel tempo anche per evitare che questa potenza idrica si infiltri nel sottosuolo incentivando i terreni a cedere alle frane.

La più comune bottiglia d'acqua si nobilita all'istante quando accoglie quest'acqua purissima, che appanna subito la plastica facendo condensare la differenza tra l'ambiente esterno e la freschezza dei suoi sette gradi di temperatura. Inodore, incolore, insapore. Ma non come tutte le altre acque: di più. Per spiegare, la tentazione è di citare le marche di acqua in bottiglia, e dire che l'acqua di Acquabona somiglia un po' a questa, ma è un po' meno dolce di questa e più salata di quest'altra. Tuttavia, a giudicare il primitivo con le coordinate del presente lo si appesantisce di parole dense, e invece quest'acqua è buona proprio perché, dopo averla bevuta, è leggera. Inodore, incolore, insapore, ineffabile.

Il merito dicono sia anche della sua freddezza, che la rende immune a diversi batteri e anche alle balneazioni, se si escludono i tedeschi che durante l'occupazione nazista facevano il bagno nei canali prima di deportare i partigiani. Per evitare che l'acqua sgorgata si contaminasse, alcune prese la catturano quasi subito secondo un'abitudine che ha smagrito le acque superficiali in tutta la provincia per il vantaggio degli acquedotti. Ai pescatori, però, s'impiglia l'amo nei sassi dei torrenti secchi. Negli anni '50, le acque delle sorgenti del Secchia, del Riarbero e del Carorsella sono state convogliate in un unico acquedotto, detto La Gabellina, che conduce l'acqua in buona parte dei comuni montani di Reggio Emilia.

Un'altra caratteristica dell'acqua di Acquabona è l'assenza di miracoli: l'uomo che mi ha raccontato parte di questa storia, dopo averla bevuta continuava a riportare una ferita sul gomito e un bubbone sul sopracciglio. Anche nella piccola chiesetta del borgo, dove sono andata per cercare tracce di santità, a prima vista non c'era aria di celebrazione se non una comune fonte battesimale. Venite pure a verificare: in qualsiasi momento del giorno, per entrare nella chiesetta basta premere il pulsante per trovarsi da soli con la divinità, libera di rispondere alle domande.

Il miracolo è che i cittadini di Acquabona sono i proprietari di quest'acqua, e per questo non la pagano a metro cubo ma con la bolletta sostengono il servizio di distribuzione e manutenzione. È come se quest'acqua fosse privata, ma privata dei cittadini che non vorrebbero mai privare gli altri del gusto di berla. Una versione diversa del concetto di acqua pubblica. L'abbondanza permette di lavare i tappeti





in un lavatoio ancora esistente e che una volta era la lavatrice di tutti. D'estate, l'unica regola è evitare di innaffiare gli orti durante il giorno per evitare che la pressione si abbassi. Ai centoquaranta soci cittadini di questo borgo l'acqua buona arriva anche dal rubinetto; ma non è la stessa cosa tant'è che la signora Maria, quando il marito prima di cena sta per riempire la brocca in casa, lo manda alla fontana che si trova proprio di fronte al portone. L'unica parte imperfetta – la forma del fascio scolpita sulla fontana al momento della costruzione – è stata rimossa a colpi di martello. Da allora nulla è cambiato, neanche la qualità dell'acqua che è rimasta più pura rispetto alle sorgenti del circondario e capace di durare nel tempo. “Quest'acqua dura 10-20 giorni, mentre le altre si riempiono un po' di sabbietta”, ci spiega Adriano. Ci raccontano di un uomo sopravvissuto alla sete grazie a un fiasco d'acqua conservatasi per un anno. Al bar di Collagna incontro Luigi, che per anni ha lavorato in pianura nel settore della depurazione.

Dice che c'è un'acqua per ognuno di noi, e bisognerebbe sapere se è più adatta quella solforosa con sentore di uovo oppure quella amara ricca di magnesio. Ma quando gli domandi se ha scoperto quale fa bene al suo fisico, Luigi ti guarda dritto e dice che a lui, più che l'acqua, gli fa bene il vino.

IRENE RUSSO, 39 anni, siciliana, vive a Reggio Emilia. È copywriter specializzata in storytelling e green marketing.

ALESSANDRA CALÒ, 38 anni, tarantina, sperimenta nuovi linguaggi e si avvale della tecnica dell'appropriazione per un recupero memoriale. Le sue opere scavano nel passato per tentare un dialogo col presente, un tempo in cui tutti hanno la possibilità di esistere nella forma di esseri senzienti, fantasmi o prefigurazioni.

Per tutto il mese di gennaio, presso la sede
del WSP photography a Roma,
la mostra di Alessandro Grassani
sui migranti ambientali

THE LAST ILLUSION

foto di ALESSANDRO GRASSANI

I Paesi più poveri, pur avendo
contribuito in minima parte
ai cambiamenti climatici,
saranno quelli che ne pagheranno
i costi più elevati.





Nelle metropoli dei Paesi più poveri arrivano sempre più numerosi, da circa un decennio, i migranti ambientali, nuova emergenza umanitaria in fuga dalle apocalissi climatiche. L'ONU stima che nel 2050 saranno 200 milioni, ed è evidente che negli slums dei loro paesi d'origine la loro ultima illusione naufragherà a causa della mancanza

di risorse, educazione e opportunità. Il progetto Environmental migrants: the last illusion, in mostra a Roma sino al 17 gennaio 2018, si è svolto dal 2011 al 2016 e sviluppato su più capitoli: Ulan Bator-Mongolia, Dhaka-Bangladesh, Nairobi-Kenya e Port-au-Prince-Haiti.



ALESSANDRO GRASSANI, 40 anni, ha raccontato i funerali di Yasser Arafat, lo sgombero dei coloni israeliani dalla Striscia di Gaza, il terremoto a Bam in Iran, l'operazione militare israeliana "Summer Rain". L'interesse per una fotografia di approfondimento e di indagine sociale l'ha portato a viaggiare in oltre 30 Paesi e a lavorare con The New York Times, Sunday Times, L'Espresso, e organizzazioni come Doctors of the World, International Organization for Migration e ONU. I suoi lavori sono stati esposti in festival e musei in tutto il mondo. Insegna fotografia documentaria all'Accademia John Kaverdash di Milano.

Environmental migrants: the last illusion sarà esposta fino al 31 gennaio 2018 e visitabile dal lunedì al venerdì dalle 19 alle 21 (eccetto il giovedì), presso la sede del WSP photography a Roma, in via Costanzo Cloro 58. L'ingresso è gratuito e riservato ai soci ENAL.

WSP Photography - Via Costanzo Cloro 58 (Ostiense – San Paolo) - 00145 ROMA
www.collettivowsp.org

NORD COREA Un tour obbligatoriamente guidato e interamente organizzato tra villaggi modello e piacevoli comuni agricole, materialismo storico e templi buddisti, acrobati del circo e monumenti iperbolici

UN MONDO A PARTE

Nel centro di Pyongyang, il maestoso fiume Taedong è profondo solo poche decine di centimetri. Una bella metafora, volendo

Ora che la Corea del Nord è argomento da prima pagina come potenziale controparte di una crisi atomica globale mi capita spesso di pensarla con una strana, paradossale, fitta di nostalgia. So che non è politicamente corretto e non ignoro la letteratura in merito al suo regime comunista-dinastico e a tutte le nefandezze, vere e presunte che gli si attribuiscono.

Anzi, posso confermare, almeno per la parte che riguarda la stretta sorveglianza su ogni ri-

svolto della vita sociale. E so ovviamente che secondo Amnesty il livello del rispetto per i diritti umani è pari a zero.

Eppure c'è qualcosa di così alieno in quel paese da risultare, almeno per me, affascinante. Non ho mai visto l'Urss staliniano, ma immagino qualcosa di simile: regna un ordine perfetto, come avevano notato anche due recenti estimatori di *Kangsòng Daeguk* (Nazione potente e prospera, è il motto sullo stemma) ovvero Matteo Salvini e Antonio Razzi, e la quasi totale as-

Testo e foto di Carla Reschia

senza di auto (e peraltro anche di autobus e treni), la mancanza di insegne luminose e di negozi e la solitudine delle campagne, dopo il primo attimo di smarrimento infondono un senso di pace, la sensazione di essere fuori dal flusso del tempo.

La verità è che visitarla era il mio sogno e a settembre del 2014 per una decina di giorni il sogno è diventato realtà. Ci sono entrata senza barare sul mio mestiere, ma promettendo che non ne avrei scritto. Mi hanno dato fiducia. Ora rompo quella promessa perché credo sia superata. Della Corea del Nord parlano tutti, a proposito e no. E allora perché non anch'io che almeno un po' l'ho vista?

Non sono in effetti l'unica, nè così rara. Il paese ha, o almeno aveva, un suo flusso di visitatori, circa 50 mila all'anno, in gran parte lì per affari o per motivi legati alla cooperazione internazionale, ma anche affascinati, come me, da un luogo diverso da ogni altro al mondo. E aveva anche delle ambizioni turistiche: un milione di visite l'anno, ci si riprometteva appena tre anni orsono, in un momento che, politicamente, è distante anni luce. Incoraggiati, però, da un trend decisamente in crescita: agli inizi del millennio i turisti a Nord del 38° parallelo erano 700 all'anno.

All'arrivo da Pechino, uno dei tre scali, insieme a Vladivostok e Shenyang che mantiene voli regolari con Pyongyang, l'aeroporto internazionale di Sunan appariva in piena evoluzione: il vecchio, essenziale capannone quasi oscurato dal nuovo terminal, piccolo ma moderno e luccicante d'acciaio e vetro, di evidente fattura cinese e affollato di gente.





Da lì è iniziato un viaggio insolito, almeno per una persona abituata a spostarsi liberamente. Il tour della Corea del Nord è interamente organizzato. Ma la parola non rende l'idea: significa essere costantemente accompagnati e custoditi in ogni momento della giornata, essere prelevati dall'albergo al mattino e riportati a sera dopo aver trascorso tutto il tempo, nel nostro caso, con una coppia di affabili e sorridenti accompagnatori/interpreti che rivestivano con ogni evidenza ruoli diversi e distinti. C'era un giovanissimo studente di italiano (nella Corea del Nord ci sono studenti di ogni possibile lingua europea, in genere con un ottimo livello di conoscenza) che ci tempestava di domande e ci forniva ogni possibile dettaglio e c'era un compassato trentenne di poche parole, che parlava solo inglese (anche se a volte rispondeva a domande che non avevamo mai formulato, se non tra di noi).

La prima cosa che colpisce, appena usciti dall'aeroporto è la vista di una campagna senza

tempo, ordinatissima, idilliaca, interamente e minuziosamente coltivata. Non ci sono quasi mezzi meccanici, gli attrezzi sono quelli del mondo rurale di un tempo, la vanga, la falce, la zappa, ci si muove soprattutto a piedi o in bicicletta. Anche gli animali non sono numerosi. Ma, sui percorsi prefissati almeno, non c'è traccia di incuria né di stenti e i villaggi, organizzati in comuni agricole, appaiono piacevoli con le loro case di stile tradizionale, i grandi spiazzi centrali sormontati dagli onnipresenti ritratti dei "grandi leader", Kim Il Sung e il suo figlio e successore Kim Jong Il, gli stagni per la pesca, i mille alberi da frutto e i servizi di base e non solo, dall'asilo all'emporio al parrucchiere. Tutto deserto o quasi, salvo gli asili popolati da bambini che cantano canzoncine patriottiche. Un set pronto per un film, si direbbe, un "villaggio di Potemkin" grande come un paese. Una donna ci fa da guida nella visita a uno di questi centri; saranno, sempre le donne, a ogni incontro e a ogni occasione, ad accompagnarci, al museo dell'industria pesante come al Conservatorio,



parlandoci spesso in inglese, talvolta in francese o persino in italiano: eleganti, quasi sempre abbigliate con il colorato e vaporoso abito tradizionale, truccate con discrezione, sorridenti. Chiederemo invano dove sono gli allevamenti di animali. Un sorriso e un vago gesto in direzione imprecisata sono l'unica risposta.

Le strade, asfaltate ma piene di buche, sono deserte, salvo la comparsa improvvisa di qualche costoso Suv governativo e di rare jeep dell'esercito lanciate alla massima velocità possibile.

Poi, passato l'enorme arco intitolato a una qualche fratellanza tra popoli, Pyongyang, appare tutto a un tratto, una schiera di casermoni sorti dal nulla.

La capitale si annuncia con una serie di palazzi altissimi, bianchi, ultramoderni e ordinati raccolti attorno a corsi enormi e a grandi giardini ricchi di laghetti, statue e monumenti. Le case, dicono, sono senza ascensori né riscaldamento, vere ghiacciaie nel rigido inverno nordcoreano, e la notte rivela la scarsità di watt dell'illuminazione con una distesa di lucine da camposanto

dove brilla incontrastata la stella rossa perennemente accesa in cima alla torre dell'idea Juche, l'ideologia autoctona sviluppata da Kim Il-sung che coniuga autarchia, autosufficienza, patriottismo, tradizionalismo coreano e marxismo-leninismo. "L'uomo è padrone di ogni cosa e decide di ogni cosa", recita la massima-guida. Un faro nella notte nebbiosa dalla finestra dell'enorme albergo per turisti che è l'unico edificio di un'isoletta al centro del fiume che scorre in mezzo alla città.

Mancano, del tutto, negozi, ristoranti, neon e vetrine. Ci sono empori di stato con merci selezionate pagabili in ogni possibile valuta esclusa quella locale, invisibile, e posti dove si mangia, in genere bene, nascosti ai primi piani dei palazzi, e simili a case private, frequentati da quella che sembra la nomenklatura, grandi, allegre famiglie avere di parole ma prodighe di sorrisi. Uno dei pochi contatti possibili con la popolazione, vera grande assente del viaggio, escluso



qualche rapido sorriso e cenno di benvenuto scambiato in strada e un karaoke collettivo nella zona turistica speciale di Kamgangsan, nel Sud-est, vicino al confine, dove tra monti e lagune che sembrano usciti da una china giapponese e alberghi nuovi e tutti illuminati, il Nord e il Sud fanno pace e famiglie divise dalla storia s'incontrano per rimpatriate che, si cammini in montagna o si ceni in un simpatico ristorante con arredi in legno, hanno il comune denominatore del canto, una passione nazionale che ha resistito a sessant'anni di divorzio.

Pyongyang offre passeggiate lungo il fiume, enormi e grandiosi monumenti con statue iperboliche di Kim Il Sung e Kim Jong Il davanti a cui ci si deve inchinare resistendo alla tentazione di fotografarle, mentre non c'è traccia del "Rispettato maresciallo", così è chiamato in patria l'attuale leader, Kim Jong Un. E ancora, palazzi

improbabili come il misterioso e incompiuto Ryugyong Hotel, un gigantesco edificio a metà tra un missile e una piramide, infiniti omaggi ai caduti, molti luna park (ogni quartiere ne ha uno, ci dicono), e spazi enormi e vuoti. Potrebbe essere una città centroasiatica o sovietica e non mi meraviglio quando scopro, visitando un museo, che il gigantesco gruppo familiare che celebra in cima a una collina sopra Dakar, in Senegal, il "Rinascimento africano" e che mi era parso così singolare, è stato realizzato dalla società nordcoreana "Mansudae Overseas Project Group of Companies". C'è anche un Arco di Trionfo, che in una grande piazza segna il punto dove Kim Il Sung parlò per la prima volta ai coreani dopo la fine dell'occupazione giapponese, nel 1945 e dove, il giorno del mio arrivo, migliaia di coppie, le donne in costume, gli uomini in eleganti completi, danzavano tutti insieme in quello che la nostra guida ha chiamato "un ballo di



massa", un modo comune per festeggiare le ricorrenze, numerose, legate ad avvenimenti bellici o a eventi legati alla vita di Kim Il Sung e Kim Jong Il.

La città antica – gli americani hanno bombardato tutto, secondo la nostra guida e prima di loro a fare tabula rasa ci avevano pensato i giapponesi e i mancesi – è rappresentata solo da una porta monumentale sulla riva del fiume Taedong, che attraversa e divide Pyongyang. Le tracce del passato si trovano in una sorta di parco a tema nei dintorni, dove mosaici didascalici e edifici ricostruiti raccontano la storia del paese e i complessi e da sempre burrascosi rapporti con il Giappone. Molto, nella divisione è restato patrimonio esclusivo del Sud ma il Paese ha le sue eccellenze, in particolare il sito delle Tombe della dinastia Koguryeo, che dal 2004 è patrimonio dell'Une-

sco: sono 63 grandi tumuli reali datati tra il V secolo e il VII secolo, in pietra massiccia, immersi in una campagna ondulata di colline erbose, e decorati all'interno con affreschi coloratissimi della vita quotidiana dell'epoca. Una versione molto più raccolta e assai meno caotica delle celebri tombe imperiali di Pechino. Il vero lusso del viaggio è la quiete, quasi irreale, che regna ovunque. Un mondo a parte, ordinato e silenzioso dove i nostri telefonini non prendono e non si collegano a Internet, che in Corea è presente solo con una versione a uso interno. Per telefonare all'estero si chiama dall'hotel attraverso un centralino, come tanti tanti anni fa. In cambio c'è una metropolitana profondissima che ricorda vagamente quella di Mosca e abbondano parchi, musei, scuole e biblioteche. Nella più grande della città, la Grand People's Study House, un imponente edificio che ospita, ci dicono, trenta milioni di libri, si tro-

vano, un po' a sorpresa, molti testi letterari importanti della letteratura occidentale nelle edizioni originali e una rete interna di computer che permettono di ricercare e leggere. Ci sono, qui e là, nell'ordine semplice e austero del paese, delle isole sorprendenti e sofisticate di tecnologia e innovazione. Come il campeggio internazionale di Songdowon, vicino alla città portuale di Wonsan, sulla costa Est, dove ogni anno centinaia di bambini di diversi paesi, almeno di quelli che mantengono relazioni con il Nord Corea, passano vacanze studio tra piscine coperte e scoperte, circuiti per la corsa, strutture sportive eccellenti, un laghetto per le canoe e persino un acquario interno veramente spettacolare.

C'è persino, nuova di zecca, una stazione sciistica tra i monti del massiccio di Masik: niente abeti e cime basse, ma molto nevose d'inverno: uno scampolo di Alpi (agli impianti pare abbiano lavorato ditte svizzere e austriache) con tanto di albergo a cinque stelle dotato di spa e funivie e piste ben tracciate.

Ho chiesto al giovane studente di italiano chi sono i clienti di questo resort. "Tutti i coreani", mi ha risposto. Ma fatico a immaginarmi sulle piste da sci i contadini carichi di sacchi di iuta che ho visto arrancare lungo le strade di polvere su biciclette d'anteguerra.

C'è pochissimo traffico sulle grandi strade, anche quando si va a Sud verso P'anmunjŏm, il villaggio sul confine dove venne firmato l'armistizio del 1953 che pose fine alla guerra tra le due Coree. Tutto è strettamente e doppiamente sorvegliato, conservato come nel momento in cui vi s'incontrarono i negozianti internazionali per negoziare: le baracche, i tavoli e le sedie, la scarna scenografia riprodotta nelle foto d'epoca. Qui, nella zona smilitarizzata, oggi le due Coree s'incontrano e si scrutano con i binocoli ultrapotenti dei militari e con gli occhi curiosi dei turisti che in qualche punto della grande stuttura militare si fronteggiano, schierati sui due lati del confine, a vista. La zona infatti è accessibile da ambo le parti e la visita, sia pure con percorsi strettamente separati è un'attrazione offerta da entrambi i governi. E qui, per qualche momento il telefonino si rianima e si aggancia a qualche rete sudcoreana, perché Seul è appena a 70 chilometri. È un piccolo ritorno al presente, una breve affannosa consultazione dei mes-



saggi e delle mail, poi di nuovo il nulla. Sembrano invece del tutto deserti anche se ben tenuti e spesso quasi interamente restaurati i templi buddisti. Nel paese ce ne sono diversi, di grande impatto paesaggistico e si possono visitare, in genere accolti da un monaco custode molto affabile che propone qualche foto ricordo e un bastoncino d'incenso da bruciare. Il vero centro del culto nazionale, però, è il gigantesco e lussuoso Palazzo del Sole a Pyongyang dove plotoni di coreani vestiti a festa sinceramente commossi e talvolta piangenti e tutti gli ospiti stranieri di passaggio rendono omaggio, secondo un preciso e rigido cerimoniale obbligatorio, ai "Grandi leader" in due mausolei che ricordano moltissimo quello di Lenin a Mosca. Tre inchini su ogni lato del fere-

tro, ma non dalla testa perché è di cattivo auspicio, un mazzo di fiori in omaggio e la certezza di aver avuto il privilegio di ammirare una divinità perché nella vulgata coreana entrambi i leader, autori in vita di veri miracoli, non sono morti e vivranno per sempre. Una convinzione dove il materialismo storico cede per sempre le armi ai racconti buddisti sui bodishattva.

Delle loro glorie terrene testimonia invece un altro grande complesso tra i monti Myohyang, una zona molto amata dagli escursionisti dove, in mezzo a boschi e cascate, i padiglioni dell'International Friendship Exhibition raccolgono e catalogano tra marmi, porte in legno massiccio e statue in cera a grandezza più che naturali di tutti i loro familiari, le centinaia di migliaia di regali ricevuti da Kim Il Sung, Kim Jong Il e in ultimo anche da Kim Jong Un. Una rassegna pressoché infinita di oggetti spesso preziosi e a volte curiosi – c'è anche un pallone da pallacanestro autografato da Madeleine Albright – ma tutti etichettati, divisi per nazione, datati e catalogati: tra i donatori ci sono capi di stato, politici e imprenditori del mondo intero, Italia compresa e ben rappresentata.

E poi c'è naturalmente, il circo, o meglio gli spettacoli acrobatici per cui la Corea del Nord è famosa e pluripremiata al Festival internazionale di Montecarlo: un'arte a cui il paese ha dedicato un apposito teatro con scuola annessa dove ogni giorno vanno in scena davanti a spettatori che arrivano da tutto il paese spettacoli mozzafiato, accompagnati da un'orchestra che suona musiche composte appositamente per la scena. Un'ora di pura evasione e di evoluzioni che fanno veramente tenere il fiato sospeso e uno degli spettacoli più amati dai coreani insieme ai concerti della rockband interamente femminile delle Moranbong, voluta e scelta da Kim Jong Un in persona e onnipresente in tv: ragazze belle, giovani e vestite in modo ammiccante che suonano, molto bene, strumenti classici e moderni, dal violino all'arpa, e che mescolano motivetti pop, melodie vagamente etniche e inni marziali intonati con l'accompagnamento del coro dell'esercito. Divise e minigonne, la risposta nordcoreana a Psy e al suo Gangnam Style che nello stesso anno della loro nascita, il 2012, aveva portato alla ribalta internazionale il pop sudcoreano.



Della Corea del Nord mi riaffiorano a tratti immagini tenere e surreali: una bella ragazza, vestita con eleganza che in ginocchio nel parco del palazzo del Sole strappa con cura e a mano una a una le erbacce; una cena di vongole giganti arrostiti su un bidone di metallo e odorose della benzina usata per alimentare il fuoco in una "zona turistica" persa in una pianura infinita; due cani lupo, gli unici animali domestici mai visti in tutto il viaggio, discendenti diretti, mi avevano spiegato, di una coppia regalata alla Corea del Nord da Hoenecker durante un viaggio ufficiale; meravigliose spiagge di sabbia orlate di pini marittimi interamente cintate dal filo spinato per paura di un'invasione via mare dal Giappone; l'incredibile diga di West Sea, che vicino alla città di Nampo chiude la foce del fiume Taedong con una diga di otto chilometri realizzata interamente con materiali di riporto scaricati in mare a forza di braccia da migliaia di operai con immaginabili "incidenti sul lavoro". Un'opera faraonica con un piccolo "danno collaterale": venuta meno l'azione pulitrice della marea i detriti si stanno accumulando nell'intero bacino idrografico del fiume. E così nel centro di Pyongyang il maestoso corso del Taedong ha un profondità di poche decine di centimetri. Una bella metafora, volendo.

CARLA RESCHIA. Sostiene di avere fra i 15 e i 105 anni. Giornalista della Stampa. Si occupa di esteri, cultura e diritti umani. Viaggia ogni volta che può. Legge molto. Adora dormire, le "relazioni complicate", i bassotti, il cibo indiano e il sushi. Con Stefanella Campana, ha scritto *Quando l'orrore è donna. Torturatrici e kamikaze. Vittime o nuove emancipate?* (Editori Riuniti).

Dove va a finire il film quando
ogni movimento si arresta sui titoli di coda

OSTINATA REALTÀ

Le foto di scena sollevano il velo e mostrano
la bellezza, la fatica e l'abilità necessarie
per dare corpo alla fantasia

foto di Marco Serafini Amici
testo di Silvia La Ferrara

Che si tratti degli scatti di Tazio Secchiaroli sui set felliniani, o dello sguardo disincantato e sornione di Gianfranco Salis sul backstage di un film di Tinto Brass, o del fotogiornalismo pluripremiato di Angelo Turetta (World Press Photo, Sezione Arte, nel 2001 per le immagini delle riprese de *La piovra*), le foto di scena ci piacciono e ci prendono sempre tantissimo.

Guardare dietro al film e alla storia che racconta, esserci mentre il cameramen fatica sul carrello per seguire sul ring i saltelli di *Rocky Balboa*, spiare Richard Burton che tiene la Taylor sulle ginocchia durante una pausa di *Cleopatra*, prendersi un caffè con Stanley Kubrick e Alex/Malcolm McDowell sul set di *Arancia Meccanica*: è un voyeurismo struggente che ha del virtuoso. Un ostinarsi sulla realtà proprio dove si costruisce la fiction. Un tentativo eroico di fermare il balletto delle macchine da presa, degli scenografi, dei truccatori e dei costumisti, degli operai e dei fonici. Le foto di scena sollevano il velo e mostrano la bellezza, la fatica e l'abilità necessarie per dare corpo alla fantasia. Sembra quasi di sapere dove va a finire il film quando ogni movimento si arresta sui titoli di coda.

Le foto di Marco Serafini Amici sono state scattate sul set di *Una notte agli studios* di Claudio Insegno, uscito nel 2013. Cinecittà è in pericolo, minacciata da un cattivo americano che vuole distruggere gli studios per realizzare nuovi set più grandi e moderni. Due comparse, nel tentativo di salvare la città del cinema, attraversano in una notte i set cinematografici dei vari generi, dal peplum all'horror, alle facciate dei palazzi di *Gangs of New York*, ai polizieschi anni '70.











SILVIA LA FERRARA, 50 anni, irpina, romagnola e da più di vent'anni emiliana. Insegna, viaggia e quando può canta il gregoriano.

MARCO SERAFINI AMICI, 27 anni, ha studiato all'Istituto per la Cinematografia Roberto Rossellini di Roma. Appassionato di tecnica fotografica (rayografie, chimigrammi, interventi grafici su stampe fotografiche), si dedica a una ricerca personale incentrata sulla narrazione attraverso le immagini e a una spiccata attenzione per gli aspetti compositivi e di contaminazione tra generi fotografici differenti. Porta avanti allo stesso tempo, da autodidatta, una produzione artistica principalmente figurativa impiegando molteplici tecniche esecutive su differenti tipologie di supporti, spesso di riuso.

**Yemen, anni Settanta:
un mondo arcaico e puro, libero dalle convenzioni
di una modernità consumata**

PASOLINI NON SI È FERMATO A SANA'A

Qui non c'è molto di diverso rispetto al passato, se non fosse per quel vuoto da meteorite lasciato dal bombardamento del giugno 2015, o per quei check point posizionati ai bordi con la circumvallazione Saila.

**testo di Laura Silvia Battaglia
foto di Elena Dak**

Passeggiare tra le vie di Sana'a, di notte, non ha molto di diverso rispetto al passato, a questi fotogrammi di magia bloccati nel tempo dallo sguardo di Elena Dak: un'architettura sporgente, la torre da cui canta il muezzin che incombe verticale sul passante, la donna in abaya nera che fluida e sfuggente si muove verso casa nel dedalo delle viuzze della città vecchia.

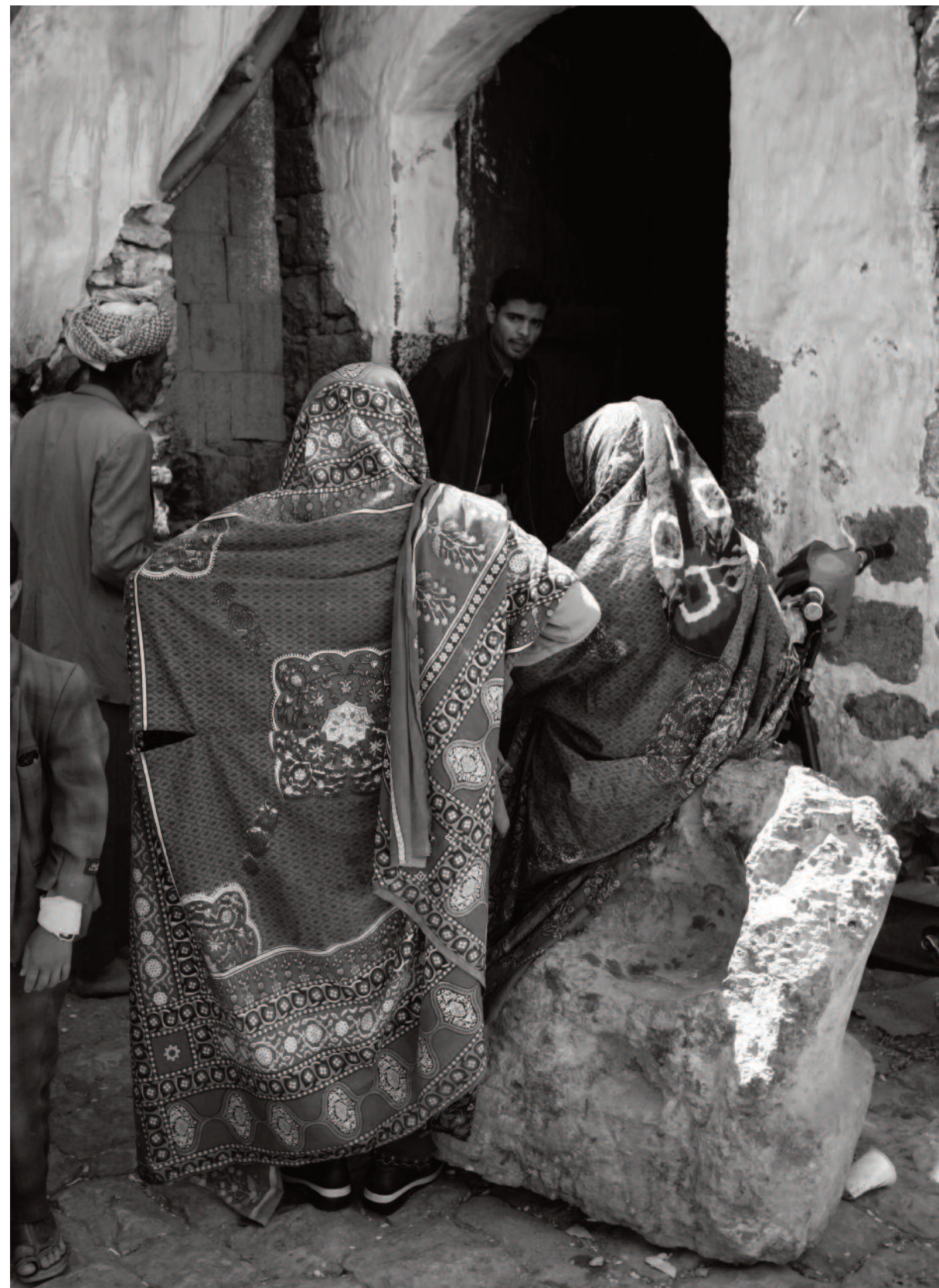
Passeggiare tra le vie di Sana'a, nel 2017, non ha molto di diverso rispetto al passato, se non fosse per quel vuoto da meteorite lasciato dal bombardamento del giugno 2015, per quel palazzo sventrato che mostra impudico le sue intimità: un bagno alla turca, la cucina al pian terreno, un letto matrimoniale che penzola, appena trattenuto da una trave.

Passeggiare tra le vie di Sana'a non ha molto di diverso oggi eccetto per quei check point posizionati ai bordi con la circumvallazione Saila, presidiati da una serie di ragazzi strafatti di qat, ruminanti e annoiati, difensori della strategia politica di Ansarullah, se non quando si tratta di

bloccare un cittadino che non si sia sottomesso al loro diktat. Non sarebbe diverso, se non fosse che quella diversità è cresciuta a poco a poco, nel ventre molle di questa città, trattenuta solo dalla dittatura e da un sistema che elargiva a pochi mentre gli altri null'altro desideravano, se non mantenere stabile e puro il loro passato.

Da questi dedali, strade, orti, piccole piazze fu stregato Pasolini che scovava fiori da mille e una notte ovunque, ma che nel 1970 aveva già capito che questi fiori erano pronti a trasformarsi in piante carnivore, se solo avessero compreso il loro potenziale nel mondo che cambia, che cede al progresso, all'odore del denaro e alla sirena degli idrocarburi e della politica. Nel suo cinema e in quei film, girati tra Etiopia, Yemen, Iraq e Iran, c'era sì la comprensione di un mondo intatto, innocente e, perché no, bello e sensuale, in modo naturale e ferino, ma c'era anche la visione pre-orientalista di chi vede l'altro da sé, senza vedere ciò che disturberebbe l'altro e le ragioni da cui egli stesso sarebbe rifiutato, ripudiato, escluso.

Infatti, quasi a rendere discreta e segreta questa





presunta comprensione di Sana'a da parte dell'intellettuale italiano e sancire questo passaggio che culturalmente è uno sfioramento, non ci sono cartelli a indicare che Pier Paolo si è fermato a Sana'a. C'è una porta intarsiata al piano terra della casa della Old Medina, con un rosone a sesto acuto in bassorilievo sopra, uno stile che potrebbe sembrare safavide ma che è tipicamente yemenita, anzi sana'ani. C'è un cortile con un affaccio su un giardino interno, come in quasi tutte le case di età ottomana della città vecchia. C'è una mashrabiyyah, la tipica finestra senza vetri dietro cui, dall'esterno, si immaginano celate chissà quali segretezze; c'è un mafraj, il salone di rappresentanza, con i tipici divanetti rasoterra addossati alle finestre decorate con i vetri colorati, quelle che qui chiamano ghamaryeh; c'è il quartiere che trasuda storia millenaria, a partire dallo spirito della regina di Saba che aleggia sulle pietre color neve e i mattoni di fango-sabbia, sul negozietto polveroso

all'angolo che raccoglie argenti della vecchia gioielleria ebraica, sulla memoria che qualche vecchio matusalemme ancora coltiva di quel regista italiano sui generis. Uno che si chiamava Pasolini e che, nell'unica testimonianza che siamo riusciti ad avere con le tenaglie, «perdeva ore a stare in piedi in Baab al Yemen» (la porta di ingresso alla città vecchia, ndr) con uno strano aggeggio per riprendere il flusso di uomini e mezzi da e per il mercato».

Dalla fine degli anni Settanta, quella porta è stata meta di un elitario pellegrinaggio culturale, posto che Pasolini visse anche a Zabid (una località dello Yemen centrale non molto lontana da Hudaydah, la città sul mare), dove nel 1974 ambientò il "Fiore delle mille e una notte", storia di Aziz e Aziza, una sorta di delicatissimo dramma d'amore di cui Ninetto Davoli fu protagonista. Dacia Maraini, che di questo film curò la sceneggiatura, ricorda alcuni dettagli di quel

vivere esotico con Pier Paolo e Moravia, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera: «A Zabid dormimmo in una caserma, dentro uno stanzone con 200 letti e un solo bagno, senz'acqua calda. A malapena trovavamo da mangiare ma non ne soffrivamo. Un giorno alcuni contadini al mercato ci offrirono delle uova un po' troppo piccole e leggere. Desideravamo tanto una frittata. Quando le aprimmo, scoprimmo che erano vuote. Era un mondo fiabesco dove case di fango convivevano con torri fatte di merletti bianchi. Fu allora che assistemmo alle nozze del cavallo con la luna. Era una rappresentazione locale. C'erano un cavallo bianco, grosso come una montagna, e una dea bambina, coperta di ori».

Ancora la Maraini ricorda com'era Sana'a negli anni Settanta e le ragioni per cui Pasolini ci si affezionò: «Pier Paolo era alla ricerca di un mondo arcaico e puro, libero dalle convenzioni

di una modernità consumata. Lo trovammo lì e ce ne innamorammo. Sana'a è in montagna, all'epoca raggiungerla era semplice e i cinesi avevano da poco costruito l'unica strada che la collegasse al mare. Apparteneva a un altro tempo. La miseria impediva persino di tenere in funzione le prigioni, così vedevi per strada gruppi di galeotti scalzi, costretti a trascinare enormi sfere di ferro legate alle caviglie, sotto lo sguardo dei soldati, anche loro a piedi nudi».

A Sana'a, nel 1971, Pier Paolo Pasolini ambientò Alibech, l'unico episodio del Decameron non filmato nel napoletano e mai montato nel prodotto finale. Lo girò quando il Paese era ancora la meta degli hippy, similmente all'Afghanistan: così, certe stranezze da regista che oggi verrebbero avversate senza mezzi termini, allora vennero giustificate in nome di un orientalismo occidentale, frutto-residuo del colonialismo e del sogno dell'esportazione della democrazia



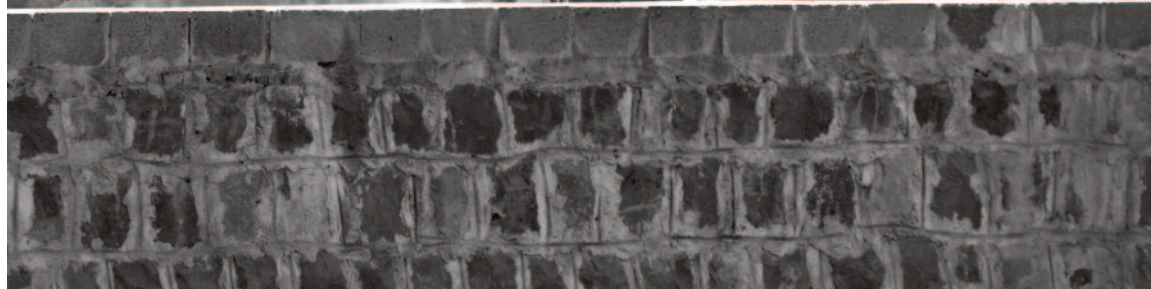
che lo stesso Pasolini, come dice nel documentario “Le mura di Sana’a”, comprese essere stato un atto coercitivo su «quegli uomini puri». Le comparse, i protagonisti, le maestranze che lavorarono con Pasolini oggi non parlano. Non ammetterebbero mai di avere fatto parte di quella rappresentazione del mondo, così libera e scevra da divieti comportamentali e religiosi. Ma non parlerebbero o ne parlerebbero male anche per protesta, oltre che pudore e per paura. Lo sguardo di un occidentale che pensi di cogliere la bellezza lì dove comunque esiste una condizione di vita spaventosa, senza diritti e senza certezze, oggi a Sana’a non è più possibile, non è più accettabile. Nemmeno in buona fede.

Come di lui, anche di Moravia e della Maraini si ricordano in pochi. Solo uno ne conserva traccia di documento: è il fotografo Abdulrahman al-Ghaberi, oggi presidente della Fondazione “Yemen Identity”, che crebbe con il metro della laicità e ancora oggi ci si aggrappa, archiviando il suo immenso materiale fotografico e digitalizzandolo, con profondo disgusto per lo Yemen dove si trova a vivere. Ma Abdulrahman è un anziano comunista, una primula rossa ormai ap-

passita mentre tutti i suoi connazionali vanno da un'altra parte.

Pasolini girò “Le mura di Sana’a” con ciò che rimaneva della pellicola di Alibech, ed è l'unico lavoro, per la fotografia di Tonino Delli Colli, che oggi ci restituisce l'immagine di uno Yemen che non c'è più. Qui, con chiarezza esplicita e attraverso la sua voce fuori campo, Pier Paolo rivolge un appello all'Unesco, affinché protegga e preservi Sana’a dalla «deturpazione che come una lebbra la sta invadendo», «in nome della vera seppure ancora inespressa volontà del popolo yemenita, in nome degli uomini semplici che la povertà ha mantenuto puri, in nome della grazia dei secoli oscuri». L'appello ebbe esito positivo solo nel 1986 ma segnò anche un rapporto privilegiato tra l'Italia e lo Yemen, nel campo della conservazione e restaurazione dei beni culturali con progetti di cooperazione, dei quali la scuola di restauro dell'Istituto veneto per i beni culturali è stata pilota.

Sono molte le cose che ne “Le mura di Sana’a” Pasolini racconta e che non ci sono più. Non c'è più l'uomo-spaventapasseri che apre il documentario, non ci sono più cinesi vestiti da



LAURA SILVIA BATTAGLIA, 43 anni, catanese, è giornalista freelance e documentarista. Vive tra Milano e Sana'a (Yemen) ed è corrispondente di numerose testate a stampa e on line internazionali. Collabora stabilmente con quotidiani, network radiofonici, magazine, siti web. Ha girato e autoprodotto video documentari, tra i quali "Maria Grazia Cutuli. Il prezzo della verità" ha vinto il Premio Giancarlo Siani 2010. Dal 2007 insegna al master in Giornalismo dell'Università Cattolica di Milano e dal 2016 al Vesalius College di Bruxelles. Insieme alla fumettista Paola Cannatella ha scritto il graphic novel "La sposa yemenita", reportage a fumetti sulla quotidianità della vita in Yemen.

ELENA DAK, 45 anni, veneziana, è scrittrice e viaggiatrice. Dal '97 lavora come guida per l'agenzia Kel12. È laureata in Conservazione dei beni culturali, indirizzo antropologico, presso Cà Foscari. Ha attraversato il Tenerè al seguito di una carovana del sale. Ha scritto "La carovana del sale" edito da Corbaccio e Sana'a e *la notte* edito da Alpine Studio. La trovate su www.elena-dak.it.

contadini del Sichuan. Soprattutto, non c'è più l'interno della casa di Pasolini, che avrebbe desiderato acquistare, intatta così come l'aveva lasciata dentro, se non la sua crosta architettonica; non c'è una targa; non c'è più nemmeno il flusso di cultori europei del suo cinema che amavano (italiani o meno) scovare questo gioiello ben nascosto tra le vecchie case della città antica; perché la guerra ha fatto piazza pulita di ogni sensibilità culturale e di ogni viaggio che aspiri alla conoscenza e alla com-

prensione, lasciando il posto a droni che la spiano dall'alto o ad aerei che puntano a distruggerla.

Non c'è più niente, se non quella porta intarsiata che, come Baab al Yemen, serra i ricordi del peccato di Alibech in un giardino segreto e selvaggio. Come se Pier Paolo non si fosse mai fermato a Sana'a.

Elena Dak intervista Toni Maraini

ASCOLTARE LA TERRA

“Il viaggio è sempre stato una coordinata della mia esistenza; vedevo mio padre partire, tornare, partire, tornare. Il viaggio faceva parte della sua vita. Poi ho cominciato a viaggiare anch'io”.

Entrata nello studio, consegno vaso con margherite per la bellezza e basilico per il profumo. Toni Maraini si offre di prepararmi il tè e se ne va in cucina per accendere il gas. Lo studio è ricco di libri, alcune foto sulle mensole e qualche oggetto. Ma tutto è discreto e senza ridondanza. Toni entra nella piccola stanza adibita ad archivio per prendere e mostrarmi una copia del bellissimo libro *Sguardi d'Africa*, con le foto scattate da Laura Sonnino Jannelli.

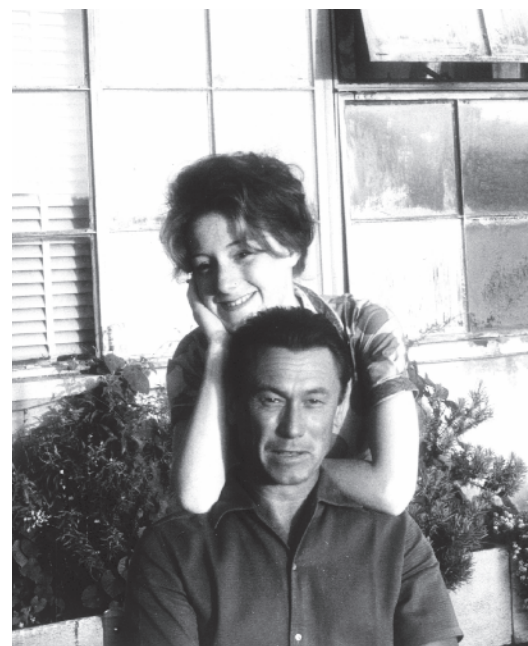
È un bel libro, molto interessante. Laura Sonnino viaggiò in certi posti d'Africa dove non so se ora sia possibile andare. È questo oggi il problema. Grazie per i fiori... Nel libro, ci sono anche foto dei popoli pastori e della loro transumanza, e un ottimo reportage fotografico delle danze dei Bororo. Vado a vedere se l'acqua bolle. Ero brava in cucina finché c'erano le figlie da crescere. Facevo il pane in casa. Poi adesso cucino per me sola, ma poiché sono vegetariana devo immaginare delle cose nutrienti e preparo dei bei pranzetti. Ho scelto di essere vegetariana tanti anni fa... mio nonno Enrico di Salaparuta era vegetariano e nel 1930 ha scritto il primo libro di cucina vegetariana in Italia. In casa se ne parlava spesso. Ho capito il principio della sua 'cucina naturista' ed ero d'accordo. Poi ho visto uccidere degli animali, e basta, ho deciso che no, non avrei più mangiato carne.

Quando il viaggio è entrato nella sua vita?

Sono nata nel periodo del soggiorno di mia madre e di mio padre in Giappone. Insomma sono nata da un viaggio e fuori dalla mia patria. Dopo la parentesi della guerra e del periodo di prigionia in un campo di concentramento, c'è stato poi il grande viaggio di ritorno: una nave militare americana riportava tutti gli europei che erano stati prigionieri di guerra. La nave partì da Yokohama nel 1946. Io avevo cinque anni e mezzo. Vedevo tutti questi adulti euforici, felici, “torniamo finalmente in patria!” dicevano, e i miei genitori erano al settimo cielo, ma io che ne sapevo di cos'è la patria? Non ne avevo nessuna idea. Chiedevo “ma perché adesso dobbiamo partire? È finita ormai la guerra, questo è il mio paese!”. Mi sentivo a casa, o meglio non proprio a casa: mi sentivo nel luogo natio. Quella partenza fu per me e per mia sorella –



Scorcio del salotto, con quadro del pittore Mohamed Melehi



Fosco e Toni Maraini, Roma 1961.

Luisa, detta Yuki, nata in Giappone come me – un distacco molto sofferto. Quindi, una partenza/distacco. Una volta in Europa, già mi sentivo una outsider, figurarsi, partire dal Giappone e dopo un mese e mezzo di viaggio, dopo aver attraversato l'Europa in treno, arrivare in Sicilia. Un altro mondo! E così mi sono dovuta adattare. Il viaggio è sempre stato una coordinata della mia esistenza; vedevo mio padre partire, tornare, partire, tornare. Il viaggio faceva parte della sua vita. Poi ho cominciato a viaggiare anch'io. Prima sono partita per studiare in Inghilterra, poi da lì, con una borsa di studio, in America, poi sono tornata in Europa, per un corso di studi a Parigi, e infine nel 1963 ho fatto il primo viaggio in Marocco. Lì ho sentito che quella era veramente un'esperienza formativa, un viaggio vero. Il Marocco era ancora un paese in cui si aveva l'impressione di viaggiare. Si scoprivano tante cose, il tempo era lento, ci si immergeva nella realtà; non era il viaggiare di oggi, d'altronde anche il Marocco è cambiato molto. Il percorso che io avevo fatto in pullman locale, mettendo due giorni da Tangeri a Marrakech, adesso si fa su una autostrada e ci si mettono sei ore. Prima si saliva, si scendeva, ci si fermava a un villaggio, si sostava per prendere un tè e conversare con la gente, si passava per dei paesini. Adesso tutto quello è rimasto fuori. Tra un autogrill e l'altro, è subentrato un altro modo di viaggiare. Forse

aveva ragione Levi-Strauss quando alla fine degli anni Cinquanta scrisse “L'era dei viaggi è finita”. Per certo era finita l'era dei viaggi come li intendevano lui e l'antropologia culturale. Quella era stata anche l'era dei viaggi di mio padre. Un giorno, quando aveva già novant'anni e qualche cosa, gli portai a Firenze il mio computer perché lui ne sentiva parlare e voleva capire meglio di cosa si trattava. Lo accesi e reperi una webcam sull'Himalaya. Gli dissi: “Papà adesso guarda, stiamo vedendo il momento in cui sorge il sole nell'Himalaya”. Lui rimase molto colpito, poi commentò: “ma io ci avevo messo due mesi per arrivare lì, a piedi, caricando, scaricando bagagli con fatica!” Insomma, gli sembrò una diavoleria! “Ma no – aggiunse –, per vedere una cosa così bella bisogna guadagnarsela!” Non ho mai più guardato la webcam di nessun posto. Però la storia non si può fermare e si deve trovare il modo di viaggiare senza essere un ‘pacchetto’ o un frettoloso voyeur. Nel modo di viaggiare di prima c'era il tempo per conoscere piano piano la cultura verso cui si andava, e per familiarizzarsi reciprocamente, e ciò era importante. Oggi con l'agitato avvicinarsi del mondo, la gente non si conosce certo meglio, ma, anzi, peggio. E questo è un problema.

Lei ha mai viaggiato con suo padre?

All'estero no – eccetto un viaggio in Inghilterra quando mi portò a visitare Stonehenge – perché lui andava verso l'Asia e io andavo verso l'Africa. Ma ho viaggiato molto con lui in Italia. In Sicilia soprattutto; da bambina ogni tanto mi caricava in macchina e andavamo verso Segesta, verso Enna, ci fermavamo a visitare rovine e monumenti. Il suo modo di viaggiare era lento e sempre pronto a scoprire qualcosa. Poi abbiamo fatto anche un viaggio in macchina da Roma a Brindisi da dove io dovevo prendere la nave per andare in Grecia. Era il mio primo viaggio di ragazza e lui volle accompagnarmi, ed era bellissimo perché prendeva delle strade laterali, andavamo a vedere il tale o tale altro luogo recondito, poi si fermava a fotografare un ulivo: si entusiasmava per ogni cosa. Era bello, questo era bello, mi ha insegnato a viaggiare lentamente.

La capacità di meravigliarsi, di stupirsi...

In alcuni è innata, in altri invece no. Però se si potesse insegnare fin da giovani ai ragazzi che ci sono cose da scoprire e imparare e di cui meravigliarsi sarebbe un bene. Per non perdere la percezione di quello che sta attorno a noi, e non perdere il contatto con la realtà: tutto a un tratto può esserci il canto di un uccello, un fiore che è spuntato in primavera. Sono delle meraviglie. Noi non sappiamo ascoltare la terra. C'è una filosofa belga molto interessante che si chiama Isabelle Stengers, ha lavorato con Ilya Prigogine, scienziato, premio Nobel per la chimica, con cui ha confermato il testo La Nuova alleanza. È un gran cervello questa donna e ha scritto dei libri molto belli, anche sul nostro rapporto con Gea, la Terra, che si sta ribellando a noi. È da leggere. Uno o due libri sono tradotti in italiano. Il viaggio dovrebbe essere uno dei modi di rapportarsi con gli elementi della natura, ma non soltanto. Chi viaggia 'davvero' sa che vi è una maniera di relazionarsi a esseri e cose che è importante. Vedere come il mondo sta andando, rovinandosi per certi versi, spaventa. Altro che meravigliarsi! Spaventa anche l'omologazione culturale, ma in fondo le diversità permangono, altrimenti non ci sarebbero delle così forti reazioni identitarie.

È riuscita nel corso della sua vita a sentirsi nuovamente a casa da qualche parte, dopo quello strappo dal Giappone, a piantare delle nuove radici in un luogo diverso da quello?

Sì, in Marocco. Il Marocco è stato il paese più accogliente che io abbia mai trovato. In America ero studentessa, in Inghilterra pure, e così in Francia, legavo amicizie ma ero di passaggio. In Marocco mi sono sentita 'a casa', mi sono sposata e sono nate le mie figlie. È un paese molto ospitale dove il Mediterraneo si incontra con l'Africa. C'era molta Sicilia in Marocco all'epoca e quindi non mi sono sentita estranea. Le stagioni, il paesaggio, alcune parole, le pietanze, le amicizie, le complessità culturali... non mi hanno fatto sentire estranea. Mi sento a volte più straniera qui in Italia. Non mi sono mai veramente inserita benissimo qui.

Quello che sta accadendo dovrebbe far riflettere: il mare dovrebbe tornare a essere cerniera e non cesura.

Sì, è diventato un muro, io l'ho chiamato in un mio scritto 'muro d'acqua'. Tra l'altro, se dobbiamo essere onesti, i veri viaggiatori oggi sono i migranti, e gli esuli e i rifugiati che lo attraversano dopo un lungo cammino e viaggi perigliosi e avventurosissimi. Magari ne nasceranno delle epopee, delle cose che non riusciamo nemmeno a immaginare adesso. Noi che abbiamo dei vantaggi e siamo dei privilegiati non dobbiamo dimenticare questi problemi, e parlarne, e preoccuparcene. Far da ponte e contrastare l'edificazione dei muri. Non bisogna confondere le cose, è importante distinguere fenomeni diversi, conoscerne le cause e, comunque, non brandire la paura dell'invasione come fanno media e politici. Molti dei migranti, anzi, rifugiati, vorrebbero poter tornare un giorno nel loro paese, i siriani per esempio, come fu con gli Jugoslavi, coi Polacchi, gli Albanesi. La storia delle migrazioni nel mondo è complessa, oggi s'intreccia con i milioni di esuli e rifugiati e con gli scardinamenti provocati da decenni di insensate guerre infinite e predatorie. L'Occidente non è affatto innocente come pretende.

Che rapporto c'è con sua sorella?

Ci vediamo ogni tanto. Quando mia madre (che chiamavamo 'mamà') era viva, ci vedevamo più spesso. Siamo sorelle, e questo è il rapporto affettuoso di fondo. Però abbiamo fatto scelte, studi, percorsi così diversi che siamo molto diverse. Abbiamo interessi e una formazione diversa.

Lei frequentò quel mondo di scrittori che sua sorella frequentava? Moravia, Pasolini?

Sono andata via dall'Italia molto presto, nel 1958, volontariamente, cercando altro, e per studiare. Tornavo però sempre in estate e per le vacanze, o per più lunghi periodi, stando da mia madre a Roma o da mio padre a Firenze. Sì, il mondo degli scrittori l'ho visto, l'ho in qualche modo frequentato e negli anni Novanta mi sono anche occupata del fondo Moravia. Conoscevo Moravia sin dagli anni Sessanta, ma ho sempre fatto attenzione a mantenermi un passo indietro. Intanto non ho mai



Toni Maraini (a destra) accompagna Alberto Moravia, Dacia Maraini e Pier Paolo Pasolini per le vie di Fez, Marocco, 1965 (foto di Mohamed Melehi, Archivio Fondo Moravia, per gentile concessione).

voluto farmi vedere con mia sorella. A un programma televisivo mi avevano chiesto di presentarmi con lei, ma io ho detto "no, non faccio la sorella di". Avevo fatto da guida in Marocco a Moravia, Dacia e Pasolini nel 1965. Ma vedevano e visitavano il paese in modo completamente diverso dal mio. Io oramai vivevo lì, insegnavo (scuola pubblica, Università), facevo ricerche su storia, arte e cultura, conoscevo le realtà positive e anche i problemi di fondo, avevo amici artisti, poeti e intellettuali, si collaborava a creare riviste ed eventi, si militava per lo sviluppo sociale e la cultura moderna. Loro, invece, avevano lo sguardo un po'... come dire? Frettoloso e in superficie. Volevano 'spaesarsi' viaggiando. Pasolini mi deluse moltissimo, riconosco però che aveva un occhio da bravo regista perché individuò subito il luogo per girare Edipo Re, secondo me un film molto interessante.

Perché la deluse?

Perché era piuttosto razzista. Conservo un suo testo (dal suo libro Le belle bandiere) dove egli scrisse, come un tempo facevano i coloni con la lapidario paternalismo, "i Marocchini non sono intelligenti". Aveva bisogno, mi sembrò, di sentire che l'altro era meno di lui, e così soltanto lo esaltava. C'era tutta la retorica esotica del "viva il bruto, viva l'ignorante". Invece mi sorprese molto positivamente Moravia. Aveva a monte la cultura mitteleuropea, quella che è stata una grande ricchezza della cultura ebraica. Anche se sbuffava e aveva sempre fretta, era molto colto e poteva essere curioso e disponibile. "Volete incontrare un mio amico poeta?" avevo chiesto loro; Pasolini disse subito "ah, qui i poeti non mi interessano", invece Moravia disse "sì va bene". Poi Moravia visitò su mia indicazione un vecchio remoto santuario a sud di Marrakech; lo fece quasi controvoglia, mentre come al solito suo sbuffava: "Che noia! Ma cosa sarà mai questo posto sperduto? Perché visitarlo?". Quando poi entrò nel vecchio santuario – si trattava di Tamegrut, uno dei luoghi più vene-



Le sorelle Dacia, Toni e Yuki tra le macerie di Nagoya, Giappone, Novembre 1945.

rabili d'Africa del Nord, dotato, come Tumbuctu, d'una importante collezione di antichi manoscritti –, e l'anziano custode, preso un vecchio manoscritto, glielo mise in mano e gli disse a bassa voce "Avicenna... Avicenna", allora Moravia si commosse. Capì subito che lì c'era un contesto storico venerabile, che quella modesta costruzione conservava una collezione di antichi manoscritti del periodo d'oro del Medioevo musulmano in Africa, e si ricredette. Era capace di cogliere queste realtà, e anche di autocritica.

Giuseppe Pozzi decise a 30 anni di votarsi all'eremitaggio e si rifugiò sul Monte Rosa. Rinunciò a molte cose ma disse che voleva una vita in cui cuore, corpo e mente stessero insieme.

Nella vita, sì, bisogna imparare a ritirarsi un po' nella solitudine, cosa che sto facendo io adesso, l'unica forza sono i nipotini. L'altro giorno pensavo che più va avanti la società e più avremo un fenomeno come nel Medioevo di gente che si ritira perché oggi si disperde troppo il senso d'esistenza, di totalità di sé. Certo la società ha bisogno sia di coloro che sono presenti sia di coloro che sono assenti. Penso comunque che ci saranno sempre più signori Pozzi andando avanti, c'è un po' questo senso di insoddisfazione oggi in tante persone e il bisogno di ritrovare un equilibrio con la natura e con sé stessi. Anche questa è una dimensione del viaggio. Victor Segalen attraversa faticosamente tutta l'Asia e alla fine incontra in un luogo lontano e desolato una

persona, e quando questa persona si gira, è lui stesso. È una metafora di uno degli insegnamenti del viaggio. Puoi ottenere questo risultato sia chiudendoti in un rifugio sia viaggiando, se riesci a portare con te corpo, mente e cuore nel viaggio. Viaggiare è bellissimo, in questo senso, perché ci dà tutte queste possibilità.

Collezione qualcosa?

No, ma ho archivi sui documenti di famiglia e sul Marocco. Vengono studenti a chiedermi carte che porto in valigia da cinquanta anni. Ho un bell'archivio, piccolo ma interessante. Qualcuno è venuto dalla Tate di Londra a dirmi perché non lascio tutto allo Smithsonian Institute. Non sono mai stata ricca e non ho mai avuto tanti soldi per collezionare qualcosa. È vero che si possono anche collezionare tappi di bottiglia. Ma ho sempre collezionato documenti. Sulle cose che facevo, su tanti artisti, sulle attività degli anni Sessanta, sul Marocco e sul Maghreb, e anche pezzi di carta che mia mamma voleva buttare, come il suo biglietto di viaggio da Brindisi al Giappone nel 1937. Quando mio padre è morto, c'erano persone che volevano buttare tutto, ma io sono andata nel garage a raccogliere quanto gettato via e c'erano documenti interessantissimi. Ho raccattato memorie e questo mi diverte, ho sempre dato importanza al documento. Anche quando è morto Moravia, volevano fare la fondazione e mi hanno chiesto di occuparmene. L'appartamento era come quando lui vi viveva. Vennero delle persone con l'idea di buttare un sacco di cose. Io volli invece tenere tutto, anche i suoi vecchi passaporti, anche le sue radiografie di quando era ragazzo e malato. Insomma, raccolgo e non butto documenti di memoria!

Cosa c'è in lei sua madre o di suo padre?

La curiosità per il mondo, la passione per i viaggi, e quella per i documenti viene da mio padre, che era precisissimo. Aveva tutte le sue foto numerate in tante bustine. Lui era metodico, mia madre invece no. Mia madre era tutta intuizione, molta generosità, estroversa. Devo a lei la passione per l'arte. Devo dire grazie a tutti e due per ogni cosa che mi hanno insegnato. Ognuno dei due diceva che assomigliavo all'altro! Mia madre, comunque, era brillante, siciliana. Mio padre aveva un grandissimo affetto per la Sicilia perché in Toscana si

sentiva un po' soffocare; non aveva una goccia di sangue fiorentino. Aveva solo un quarto di sangue italiano. Firenze gli stava stretta e quando è andato in Sicilia si è sentito libero; quello è stato, come lui ha scritto, 'il suo primo viaggio verso l'Altrove'. L'ha amata molto, la Sicilia. Ne aveva grande rispetto.

Dovendo salvare tre libri quali salverebbe?

Di sicuro qualcosa sullo zen, qualcosa sul sufismo e qualcosa sull'antropologia.



La famiglia Maraini (Topazia, Dacia, Yuki e Toni in braccio a Fosco) reduce dal campo di concentramento, Giappone, settembre 1945.

È appassionata dei grandi classici della letteratura?

Sono stata appassionata, sì, c'è un periodo per ogni cosa. Da giovane ho letto gli americani, John Steinbeck, Faulkner, John Dos Passos, più grandi, a mio avviso, di Hemingway. E poi i russi certo, la poesia russa mi era piaciuta tanto. C'era un libro intitolato Il fiore della poesia russa di un grande traduttore e da ragazza lo trovavo appassionante così come scoprire Walt Whitman. Il libro quando arriva nel momento giusto è una ricchezza straordinaria. L'ho spiegato a mia nipote. L'ho portata in libreria e le ho detto scegli il libro che vuoi. L'oeuvre au noir della Yourcenar è molto bello. Ora se andiamo verso il digitale, questi libri cartacei saranno preziosi, da non buttare. Non c'è niente come la carta.

Che libro sta leggendo in questo momento?

Ah, ecco un libro che ho sempre accanto: la Vita di Seneca scritta da un autore inglese, un testo interessantissimo perché evoca tutto un mondo. Adesso però sto scrivendo, non sto leggendo. Sto scrivendo sugli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta in Marocco. Poi sto scrivendo un testo su un artista italiano che si chiama Pino Pascali per una sua mostra a Milano. Scrivere mi tiene compagnia perché sono molto isolata. Poi leggo i giornali e mi dico che non è possibile come tutto sta andando nel mondo. Allora si ha bisogno di un'oasi mentale per concentrarsi e riflettere. Se si è nutriti dentro si affrontano meglio le cose.

C'è un odore della sua vita che ama ricordare?

Gli odori che mi ricordano il Giappone, perché in fondo sono nata lì. Gli odori di prima del campo di concentramento. Odori come la zuppa di miso. Ma ci sono anche gli odori siciliani. Gli odori dei dolci. Il gelo di melone!! È una squisitezza.

Come dipingerebbe il paradiso?

La valle di Ait Bugmez, in Marocco. All'epoca non c'erano strade perché era abbastanza vicina all'Algeria e i francesi non volevano che vi si andasse ed era zona sorvegliata militarmente. C'era solo un camion al quale bisognava chiedere un passaggio. Ci andai con il mio ex marito. La Valle che vidi era la valle dell'Eden. La natura era incontaminata e rigogliosa. Le donne cantavano nei campi. La gente e i bambini ti venivano incontro sorridendo. Ti invitavano a prendere una ciotola di latte cagliato.

TONI MARAINI, storica dell'arte, scrittrice, poetessa, saggista e studiosa del Maghreb, è nata nel 1941 a Tokyo, dove i genitori, Topazia Alliata e Fosco Maraini, erano andati a vivere nel 1938 e dove tra il 1943 e il 1945 è internata in un campo di concentramento giapponese con tutta la famiglia. Laureata negli Stati Uniti, insegna alle Università di Casablanca e Rabat e partecipa ai fermenti della nuova situazione culturale post-indipendenza in Marocco. Ha pubblicato saggi, libri di poesie, romanzi e collaborato con giornali, riviste, associazioni. Dal 1987 vive in Italia dove ha curato e diretto il Fondo Moravia. Si dedica a un lavoro interculturale mediterraneo cercando di fare conoscere storia e cultura del Nordafrica e svolge ricerche sul fondamentalismo americano.

A ROVERETO, NEL CENTRO STORICO

'I LIBRI ED IO SIAMO QUI'

Una palazzina liberty, una libreria disordinata (in apparenza), i libri sono sulle sedie, su un tavolo, dovunque:

stanno in un equilibrio precario.

C'è una pianta grassa e venti metri quadrati di spazio.

E Giorgio, che, passati i cinquant'anni, ha deciso di fare il libraio. E ha costruito una libreria che 'lo racconta'. È bellissima.

Testo e foto
di Andrea
Semplici

Non ho avuto bisogno di trovare un titolo a questo articolo. Ho chiesto: 'Ma non ha nome questa libreria?'. E lui, il libraio, Giorgio Boninsegna, mi ha indicato un cartello scritto a pennarello sulla porta a vetri: 'I libri ed io siamo qui'. Confesso: ho storto un po' il naso di fronte a quell'*ed*, quella *d* eufonica (sono andato a consultare la Treccani prima di arrischiare a scriverlo), davanti a una *i*, ma poi ho sorriso con la pancia. Questo è un luogo perfetto. E ho subito pensato: qui voglio passare ore e ore, giorni, settimane, per vivere un'avventura. Una vera avventura. In questo viaggio per librerie, sto collezionando librai matti.

Rovereto, Nord dell'Italia, il Trentino che va a letto presto, dove sembra di stare in Austria (ma anche un po' al Sud se guardi con attenzione), e ha statuti speciali. Bella città, Rovereto. Un grande museo. Bei palazzi, molti migranti che la rendono multietnica. Quarantamila abitanti. Centro storico, strada pedonale in leggera salita, un negozio di cappelli. Che, un passo dopo, un angolo dopo, diventa libreria. Stesso palazzo: cariatidi (torno sulla Treccani per essere certo di quanto scrivo) a sostenere architravi, si vede la mano giovanile di quel genio liberty che è stato Fortunato Depero. Le donne-colonne t'invitano a rallentare il passo e così prima guardi i cappelli e poi la libreria (che sta nel vecchio la-



boratorio di chi quei cappelli faceva). Ti accorgi di quel cartello: 'Io ed i libri siamo qui'. E dentro c'è Michelangelo, e i suoi quattordici anni, che legge Bill Bryson. *Una passeggiata nei boschi*. Lettore abituale, Michelangelo: quando deve andare, lascia un segnalibro per ripassare il giorno dopo. E poi

entra Firenze che dà un bacio al libraio e dice: 'E' un'istituzione, un libraio del '900'. Poi passa al volo un tipo magro e sorridente che grida: 'Ciao, galantuomo'. E poi arriva e si ferma Enrico che, quasi ogni pomeriggio, passa di qui. 'Viene a controllare se ho venduto un suo libro', mi avverte il libraio con un sorriso da elfo.

Devo dirvi che sulla vetrata grande, quasi illeggibili, scritte con vernice che assomiglia a un rossetto, ci sono le parole di Ada Merini: *come rose di una promessa/tradita e sconosciuta*. Sulla porta c'è un semplice suggerimento di

cura: andate in libreria. Dietro l'ingresso c'è un testo che sembra un'altra poesia: *i libri sono ali che aiutano a volare/entrate in libreria e vi piacerà*. Guardo su internet, sorpresa: è una canzone dello Zecchino D'Oro, da mandare a memoria, è 'Il topo con gli occhiali'. Ci sono fogli appesi ovunque, scritte, consigli, citazioni. C'è un *social street*, un cartone dove si appuntano

avvisi che riguardano storie del centro storico di Rovereto, qualche informazione, qualche richiesta. Sono sorpreso da quel *social*: il libraio, ne sono certo, non ha mai visto un computer in vita sua, ha un indirizzo mail, ma solo perché

qualcuno legge per lui i messaggi che arrivano. Nel web non vi è traccia di Giorgio, né della sua libreria, nemmeno il più piccolo indizio virtuale. Una volta è passato di qui un blogger e ha scritto, ma il suo post è scomparso nell'oceano della rete. La libreria è piccola, ben più che arruffata (all'apparenza, Giorgio ci tiene a dire: 'Io so quanti e quali libro ho'), scaffali in metallo, da mesticheria, nessun trucco, nessuna compiacenza. E libri dovunque. Sugli scaffali, libri divisi per case editrici (indicati da un foglietto attaccato con lo scotch), quelle di cui si fida: Neri Pozza, Guanda, l'amatissima Adelphi, Bompiani, Tea. Ed Einaudi, Feltrinelli. Poi altri foglietti: *argomenti gay, misto non so, poesia...* nei due metri quadrati di spazio, ci sono cinque sedie. Ma è impossibile sedersi: i libri sono poggiati sopra. A pile traballanti. C'è anche un tavolo sommerso da libri a faccia in su, bisogna sollevarli uno a uno per vedere cosa c'è sotto. Sono le novità. 'La gente vuole vedere le copertine, non va agli scaffali'. Adocchio Simona Vinci e questa volta non me la faccio sfuggire: prima del Campiello dello scorso anno, l'avevo cercata in una Feltrinelli, e nemmeno una copia avevano.

La libreria di Giorgio invita alla distrazione e il mio racconto è disordinato. Giorgio lavora sette giorni su sette. Libraio solitario, apre anche alla domenica. La libreria è chiusa il lunedì, ma solo perché lui se ne va a Padova. In treno. Va dal distributore (non ha computer, ricordate? Non ordina



libri con un click). I libri lui deve vederli e poi ha la lista degli ordini. Che vale solo per quel che a lui interessa: 'Quando mi dicevano di comprare le *sfumature di grigio*, io non lo facevo'. Se ce la fa, a Padova, ne mette una ventina in borsa, altrimenti se li fa spedire, dopo averli toccati. E, credo, annusati.

C'è una sola sedia libera in negozio. La sua. Ora che Michelangelo se ne è andato, ce ne è un'altra. Mi incuriosisce cosa sta leggendo: il libro che ha vicino è di Giampaolo Simi, scrittore di bei noir illuminati dalla luce della Versilia. E pensare che mi dice: 'Non amo molto il noir'. Ma poi parliamo di Carofiglio e di De Giovanni. E si vede che li ama. Di Carlotto e di Camilleri. Che non lo entusiasmano. Ricorda sempre il passaggio, per la sua libreria, di Giorgio

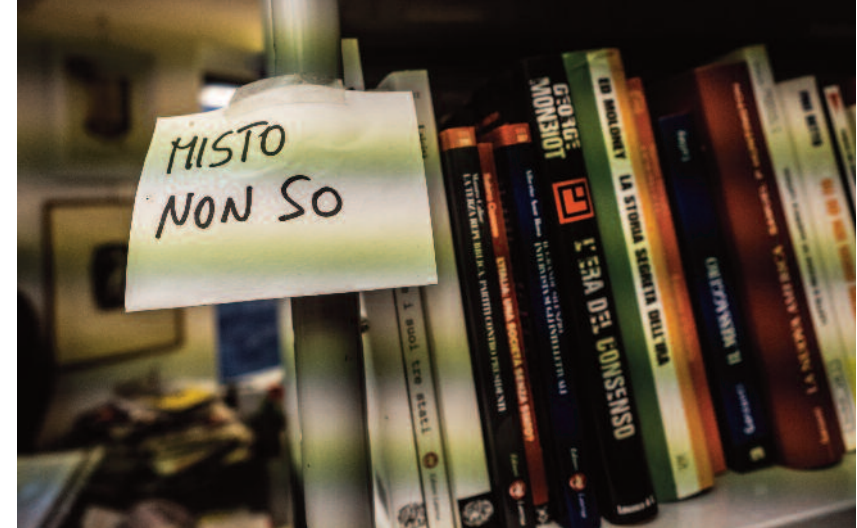
Faletti. Vedo che accanto alla sedia c'è anche la Settimana Enigmistica. Non si appassiona per Cognetti, né per Carrière, e qui ho un colpo al cuore. Dimenticavo: appoggiata sui libri, su una sedia, c'è anche una pianta grassa. 'Guardala con attenzione – si infervora Giorgio – Fa i figli e poi li lascia cadere a terra. Perché rinascano'. Sta in equilibrio precario, la pianta. Come la libreria. Ma entrambe hanno un'aria tenace.

Ora cerco di fare il cronista: Giorgio ha settant'anni. E' alto e grosso. Sembra un grande gnomo. Socchiude gli occhi quando parla. Mi avevano detto: 'E' burbero. Ti cacerà via'. E, invece, è gentile, accogliente, timido, sorpreso. La sua voce è un sussurro. Devo avvicinarmi per cercare di afferrare le parole. E la gente che passa lo

ama con giocosità. Ha cominciato a leggere che aveva cinque anni, racconta. Sua madre leggeva, la maestra gli diceva di leggere mentre i suoi compagni stavano lì a fare le aste. Da ragazzo spendeva venti lire per comprarsi le edizioni della Bur. Libri grigini, bruttissimi, preziosi. Ha fatto il negoziante. Ha lavorato a Milano e Verona. Vendeva vestiti, stoffe, tessuti. Ha perfino fatto un corso per promotore finanziario. E volevano assumerlo. Follia: Giorgio non ha nemmeno idea di cosa sia il denaro. Faticherò a pagare i libri che comprerò. Giorgio dà retta alla sua vocazione solo nel 2001. A cinquantquattro anni, decide: 'Faccio il libraio'. Complici un amico, un bel posto a Rovereto (palazzo Cosimi), i risparmi, un contributo della Provincia trentina, Giorgio apre la libreria. A casa pensa-

rono: finalmente si libera delle migliaia di libri che ha. No, niente da fare. 'Quelli sono miei', e aggiunge: 'In libreria cercherò di avere i libri che mi piacciono'. Con il tempo, lascia la grande bottega di piazza San Marco e si trasferisce qui, in via Rialto. Ci si campa con una libreria? 'Con qualche fatica. Per fortuna c'è il Natale, regalare un libro è una bella cosa e si fa ancora'. Quest'anno, dopo un tempo infinito, è andato in vacanza per dieci giorni: all'isola d'Elba. Quasi i primi giorni liberi della sua seconda vita. Immagino: sarà partito con dieci libri in valigia. Consigliaresti a un giovane di fare il libraio: 'Se ha un altro lavoro'.

Povero Bruno Vespa. Nessuno dei librai che ho incontrato in questo viaggio vende i suoi libri. O, se vengono obbligati a prenderseli, li tengono nascosti. Giorgio non fa eccezione: Vespa è al bando. 'Lo ammetto, ho Dan Brown e Ken Follet, ma non ne vendo nemmeno una copia'. Si capisce che Giorgio suggerisce davvero i libri che ama. Quindi: molto latinoamerica, molto mittleuropa. Ecco perché sono entrato qui: c'è una fratellanza in comune, un'attrazione che ci rende simili nonostante la disputa su Carrière. Ecco, allora: Cortázar, Ernesto Sabato, Borges. Alla fine, quando chiedo un consiglio, mi suggerisce Robert Arlt. Compro volentieri: ho letto *Il lanciamette* mille anni fa, mi va di rileggerlo. Gli piace Maurizio Bettin, gli scrittori napoletani e quelli del Nord Europa. In bella vista



una biografia di Sergio Endrigo scritta dalla figlia: 'Era una bella persona'. Ha clienti affezionati, Giorgio. Non comprerebbero mai su Amazon. Piuttosto aspettano, quando un libro non c'è. E lui sa cosa scegliere per i suoi amici. Fiorenza mi dice: 'Io ho voglia di baciare il mio libraio'. Enrico mi dice: 'Con un computer mica scambio chiacchiere'. 'Non ho mai i libri di maggior successo', avverte Giorgio. E' più forte di lui. 'Avrei voluto vendere solo

saggi, libri di filosofia e di scienza', confessa. 'E quando li prendo, non ho mai fatto rese'.

ANDREA SEMPLICI, 64 anni, fiorentino, giornalista e fotografo, si è messo in testa di andare a trovare i librai ostinati. Soprattutto nei piccoli paesi. E' una ricerca casuale, ma ogni tanto avvengono incontri che valgono il viaggio.

UBU RE di Alfred Jarry IL CIALTRONE DIVINO

Disegni e testo di Andrea Rauch

Dunque chi è questo Padre Ubu? È un manigoldo, un vigliaccone subdolo, un violento prevaricatore? Uccide il tiranno per farsi lui stesso tiranno, dilapida fortune e ne ammassa altre, distribuisce ai poveri e toglie ai ricchi, ma toglie soprattutto ai poveri, e a tutti, per farsi più ricco. Va alla guerra ma si nasconde. Manda i soldati alla carica ma è il primo a fuggire. Con lui tutti possono cascare nella botola, “nel buco”, o sprofondare nella sua tasca, inghiottiti da quella spirale senza fondo, la sua “giduglia”, che somiglia al vortice incantato dove Alice va a cercare il suo paese meraviglioso. Sia quindi chiaro, fin da subito, che il Padre Ubu può essere tutto e il contrario di tutto.

“Padre Ubu esiste, – ebbe a scrivere il giornalista Catulle Mendès, nel 1896. – Misto di Pulcinella e Polichenelle, di Punch e di Karagueus, di Mayeux e di Joseph Prud’homme, di Robert Macaire e di M. Thiers, del cattolico Torquemada e dell’ebreo Deutz, di un agente di pubblica sicurezza e dell’anarchico Vaillant, enorme parodia impropria di Macbeth, di Napoleone, di un manutengolo divenuto re, egli esiste, ormai, indimenticabile. Non vi libererete facilmente di lui...”

Mendès cercava di dare un ritratto fortemente negativo di Ubu e dell’opera di Jarry; in realtà finì per tracciarne il ritratto assoluto e perfetto, l’identikit, la scheda segnaletica, la definizione inevitabile.

Perché il Padre Ubu è un ossimoro evidente, ma è anche uno dei grandi archetipi della storia del teatro, ed è capace di raccogliere in sé ogni imprevedibile umore e bassezza, ogni formulazione idiota o visionaria. E la sua compagna, quella Lady Macbeth in sedicesimo che è la Madre Ubu, è compagna degna (o indegna che è lo stesso) di tanto discutibile, e discusso, personaggio.

Si muovono, i due, in un universo di fatti, storie e personaggi che conoscono comunque, in qualche misura, i sentimenti, il vizio e la virtù. Nella Polonia di Ubu Re c’è, infatti, una qual parvenza di onore, affetto filiale, coraggio, devozione, tradimento, arroganza, bassezza, perfidia. Vizi e virtù ci sono tutti, ma sono lasciati con nonchalance ai comprimari, coraggiosi o traditori, vili o arroganti. Il Padre e la Madre Ubu ne sono al di là e al di sopra, perfettamente privi di ogni senso morale e di ogni scrupolo, realmente e perfettamente “patafisici” (essendo la patafisica, secondo Jarry, la “scienza delle soluzioni immaginarie”) come aveva provveduto a disegnarli e renderli vivi il loro autore.

Ubu e la Madre si contraddicono quasi ad ogni frase, si beccano e si ingiuriano, si inventano un mondo di riferimenti trucibaldi, isterici, deliranti. La loro disputa eterna e ininterrotta è tra dire e disdire, affermare e contraddire. Disputa feroce e insensata, patafisica anch’essa, dove ogni soluzione può essere possibilmente certa, perché immaginaria e quindi improbabile.



Padre Ubu è una costruzione archetipica giocosa e ghignante, scandalosa e infantile. Nasce nel chiacchiericcio pregoliardico di un liceo, a Rennes, nel 1885, e i primi canovacci che lo vedono agire si collocano a cavallo tra la beffa scolastica e la satira d'occasione, con il racconto, epico e rapsodico, delle gesta di un professore di fisica di quel liceo, fortemente indigesto, si suppone, ai suoi studenti. Il professor Hébert, Ebée, è, in quel liceo, tradizione orale studentesca che passa di classe in classe, di bocca in bocca, di quaderno in quaderno: le sue gesta immaginate diventano quasi leggenda. Ebée, poi Ubu, mantiene il tono di fanciulla e sapida arroganza delle proprie origini occasionali, ne sublima il tono scanzonato e ammiccante, si pone subito, volontariamente e incoscientemente, al di là e al di fuori della società teatrale e civile francese di quella fine secolo. Il Padre Ubu, di quella società, ne può e ne vuol fare a meno. Per questo è scandaloso.

La seconda nascita di Ubu è come burattino del Théâtre des Phynances e questa sua natura drammatica giustifica e stempera gran parte delle sue colossali smargiassate, ci fa pensare a delle teste di legno prontissime a entrare dentro tutti i buchi o le tasche o le 'giduglie' del mondo, ma altrettanto pronte ad uscirne fuori e a ricominciare dal punto di partenza, a dare e prendere bastonate. Burattini, dalla parola facile e dal vocabolario limitato e rozzo (ma Ubu parla anche in un bel latinorum e inventa continuamente concetti e parole, anch'esse del tutto patafisiche, che si vanno a incastonare nel testo apparentemente come brandelli di un farneticare sconnesso). In realtà, in moltissimi passi, si tratta di gustosi riferimenti letterari che partono a volte da Gargantua, passano per il liceo di Rennes e approdano spesso alle poetiche dell'avanguardia.

La giduaille (la 'giduglia', il ventre di Ubu) è la deformazione di uno dei tanti vocaboli allusivamente scurrili di Rabelais, cui si deve anche, ad esempio, la primogenitura di jambedieu ('stincodiddio' nella nostra versione). Le costolette di Rastrone, nel banchetto iniziale in cui si ordisce il complotto per far fuori il Re Venceslao, sono riferite ad un animale inesistente, dall'etimo incerto e misterioso, ma anche al soprannome di un compagno di liceo di Jarry, Ange Lemaux, soprannominato appunto Rastron.

Anche il più celebre degli intercalari di Ubu, merdre, che possiamo certo in buona parte attribuire a un prurito giovanile provocatorio e burlesco, ha riferimento preciso in una località non lontana da Rennes che si chiama Merdrignac.

Ci siamo divertiti, forse non tanto quanto si era divertito Jarry, a immaginare lo sforzo di pronuncia di una parola con due erre così ravvicinate per i francesi, che non sono notoriamente e foneticamente amanti di quella lettera dell'alfabeto.

Ubu quindi mette in crisi i valori del suo tempo ma non si ferma a guardare i frutti dell'albero che ha piantato. Distrugge ogni ponte alle sue spalle e fugge lontano. Sempre secondo la lettura di Antonio Faeti, la laidezza, il cinismo, la scurrilità di Ubu lo possono sicuramente far inserire nell'elenco, sempre in via di aggiornamento, dei grandi cialtroni. Ma l'importanza di Ubu è, già detto, imprescindibile per il teatro del novecento e la sua 'lezione' è quasi 'divina'.

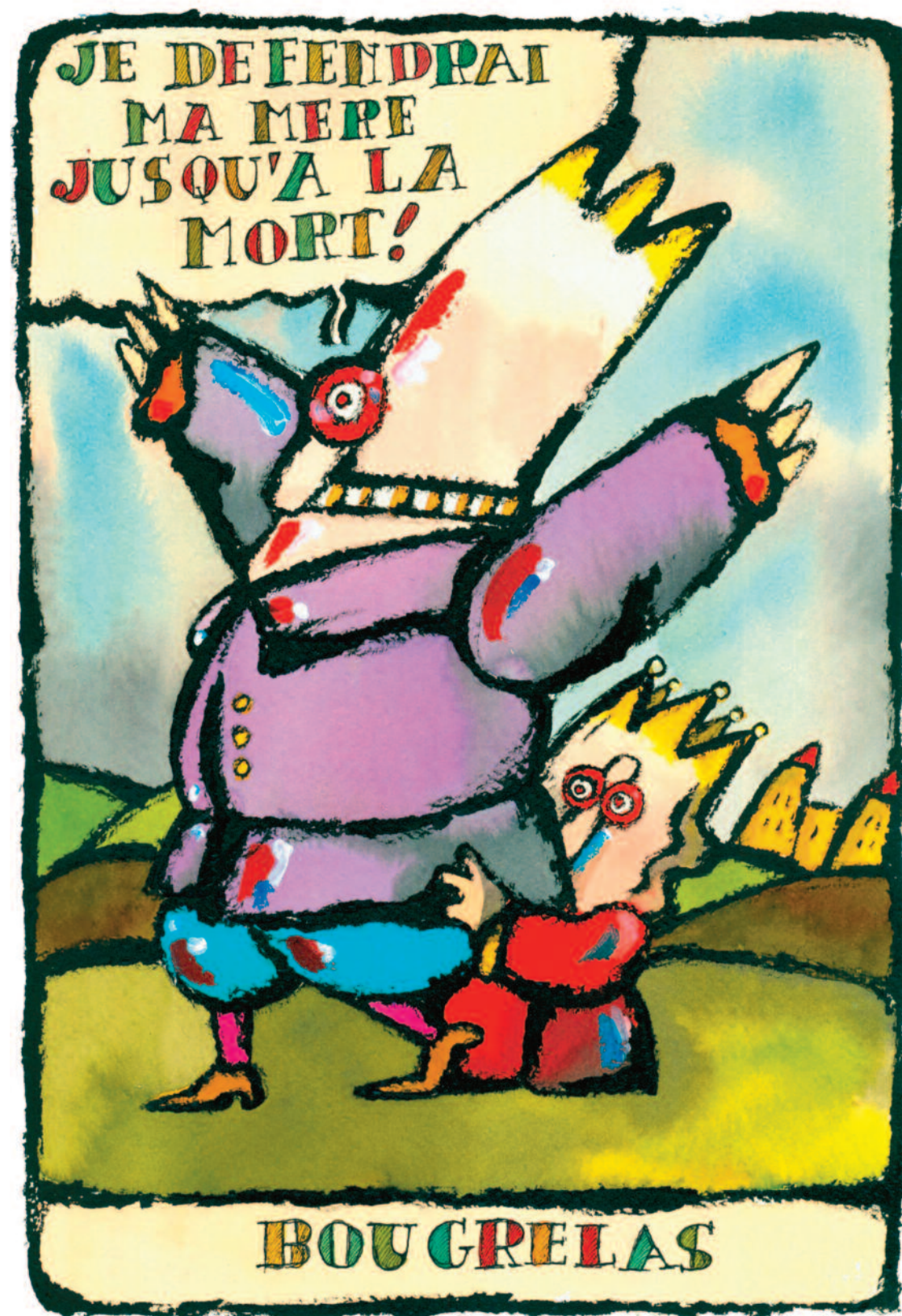
Padre Ubu, un cialtrone divino, quindi.

UBU RE

di Alfred Jarry

Disegni, traduzione e introduzione di Andrea Rauch

Gallucci editore, 2017







**Respiro internazionale ed eleganza
nel cuore di Napoli**

MAGAZZINI FOTOGRAFICI

Nello Spazio Fotocopia sono esposte foto stampate con una Xerox: «All'inizio ci chiedevano: ma come, una fotocopia? Ma dura meno nel tempo! Ma quanto vuoi campare tu, più della fotocopia?»

testo e foto di Alberto Bile

Yvonne De Rosa rivendica: «Non voglio che si racconti la mia storia come quella di una povera emigrante che dopo anni di stenti torna a casa: stavo una favola a Londra e sto una favola qua!».

Quando tre anni fa torna a Napoli dopo tredici anni ritrova i suoi punti di riferimento personali, ma le manca quello fotografico. Se lo crea: a via San Giovanni in Porta, in un angolo del centro storico diverso dallo show room della recente impennata turistica, nel 2014 inizia il lento lavoro di restauro dell'ex borsettificio Ines. Rinuncia a contattare una ditta per lo smaltimento immediato: «Da un lato volevo scegliere i resti della vita precedente del luogo, dall'altro avevo fotografato la Terra dei Fuochi e sapevo dove sarebbe finito quanto smaltito».



In un anno e mezzo trasforma il caos di cartoni e scatole delle borse nelle tre ampie sale bianche di adesso, finalmente arredate con foto, figure umane che sembrano uscire dai muri, sedie variopinte, divani, tavoli e moltissimo spazio. Riesce soprattutto a portare in queste sale i contatti e l'esperienza di due master a Londra in fotogiornalismo, due libri, mostre a New York, San Francisco, Londra (Victoria&Albert Museum) e Città del Messico (al summit

delle Nazioni Unite).

La trasformazione avviene sotto lo sguardo curioso del vicinato: «Ci chiedevano: Ma che facit 'cca? Era difficile da spiegare anche al commercialista. Ci sono dei momenti in cui mi sembra davvero che si possa fare. Però stiamo ancora faticando ad attirare gente. In questo senso il lavoro di Roberta è fondamentale».

Dopo 11 anni di Roma e numerose esperienze come fotografa e curatrice a New York, Roberta Fuorvia torna a Napoli proprio nel periodo di apertura di Magazzini: «Sono cresciuta insieme allo spazio. Ho iniziato come addetta alla comunicazione. Dopo pochi mesi sono entrata in pianta stabile e abbiamo iniziato a invitare grandi fotografi internazionali, spesso mai presentati in Italia. Magazzini è una cosa bella per la città, e qui, rispetto ad altre realtà del

paese, c'è meno invidia e più voglia di collaborare: una cosa intelligente». Yvonne e Roberta indicano l'ex Asilo Filangieri, il Centro di Fotografia Indipendente e Tribunali 138 di Luciano Ferrara fra gli enti più validi che hanno collaborato con loro: «Non escludiamo, accogliamo tutti gli altri».

Magazzini Fotografici è un'associazione di promozione culturale senza scopo di lucro. Bastano 5 euro per tesserarsi. Si mantiene inoltre con i proventi del bar, del bookshop (a Napoli mancano librerie specializzate in fotografia), del merchandising e dello Spazio Fotocopia, forse una delle esperienze più interessanti: dopo una call a cui si può rispondere gratuitamente, Yvonne e Roberta scelgono le foto da esporre, stampandole con una Xerox. «Basta mostre con foto di bassa qualità», spiega Roberta, «usiamo proprio un altro supporto, la fotocopia. Torniamo all'idea primordiale di riproducibilità della fotografia. Così espongono artisti validi che non trovano spazio. All'inizio ci chiedevano: ma come, una fotocopia? Ma dura meno nel tempo! Ma quanto vuoi campare tu,



più della fotocopia? E poi sono fatte benissimo, a seconda del progetto su supporti sempre migliori». Per l'evento di stasera arriva un pubblico nutrito ed eterogeneo. Il responsabile, lo psicoterapeuta Alfredo Toriello, specifica: «Preferisco chiamarlo Diario Psicofotografico che Arteterapia.

Non è arte come sfogo: ha più senso, anche curativo, indurre l'autore a filtrare e poi presentare il prodotto delle proprie emozioni». Nell'ultima sala, disposte su una lunga tavolata, le foto dei partecipanti al corso. Poco tempo fa forse non avrebbero avuto un luogo dove raccontare e ascoltare, almeno

non un luogo così.

«Il valore aggiunto di Magazzini Fotografici», mette a fuoco Alfredo, «è l'eleganza: non qualcosa di snob, ma la capacità di offrire uno spazio comodo per fruire della fotografia. È un luogo connesso all'ambiente, ma allo stesso tempo dal respiro internazionale: si inserisce in una città verticale con i suoi spazi orizzontali, ampi, luminosi, e lo fa senza rotture, senza creare qualcosa di avulso».

Che altro aggiungere? Un bicchiere di vino sull'uscio, sulle scalette che congiungono il centro storico con altri mondi.

ALBERTO BILE, 29 anni, napoletano, reporter freelance, ha due blog, www.ovunquevada.it e www.unacolombia.com, ed è autore di Libri a dorso d'asino. Storie e strade colombiane, Dante&Descartes, 2016, e Una Colombia. Canzone del viaggio profondo, Polaris, 2017.



Una poesia che è espressione di un corpo e trasforma noi stessi e le cose attraverso la forza dell'attenzione

foto di Dino Ignani

TORNARE ALLE ORIGINI, TRA VOCE E SILENZIO

Quando hai iniziato a scrivere? E quando pensi che la tua scrittura sia diventata una scrittura poetica?

Nella prima adolescenza ho cominciato a segnare tutto quello che vedevo dalla finestra, tutto quanto accadeva e si incideva in me. La scrittura scorreva insieme alla mia vita, come pioggia su un vetro. Quaderni, taccuini, foglietti ripiegati nelle tasche sono andati a riempire alcune vecchie scatole che tengo nell'armadio. Verso i diciassette-diciotto anni questo rivo di parole si è interrotto, riassorbito dalla vita, dalle stesse faglie da cui era sorto. Nei primi anni dell'Università un trauma mi ha costretto a rivedere alcune sequenze della mia infanzia. La scrittura allora è riaffiorata con una forza e una intensità diverse. Era diventata una traccia in cui potevo riconoscere la mia vita. Il fuoco che avevo attraversato aveva plasmato una lingua. Nelle parole potevo sentire ancora ciò che mi aveva bruciato sprigionarsi, lentamente, in una forma che, liberata dalla mia esistenza, raggiungeva qualcosa di più vasto, come un significato insperato. Sen-

tirlo è stato come un risarcimento, un riscatto. Ero stata salvata, dopo una caduta mortale, da ali che non sospettavo di avere. La scrittura affiorata in quegli anni è andata a formare il mio primo libro, *Mala kruna*. Sentivo che in quei versitracce la mia vita aveva trovato una custodia: a ogni lettura, attraverso i miei occhi e quelli degli altri, potevo riattingere al suo mistero.

Che significa raccontarsi attraverso le parole? E cosa ti ha insegnato il raccontarti attraverso la poesia?

La scrittura è stata una madre e una maestra per me: mi ha cresciuta, mi ha guidata ad attraversare il dolore, mi ha dato la forza per aprire gli occhi. Vedere quanto più distintamente è possibile noi e gli altri, le distanze e le vicinanza, le pareti e le soglie, significa uscire dall'infanzia, da quel territorio di appartenenza piena, di fusione nell'amore. Il mio primo libro è stato un tirocinio per questo. Ho dovuto accorgermi di come anche l'esperienza più bruciante e tragica, non ha alcun diritto di ascolto, se prima

non si apre all'altro, compiendo un lavoro per raggiungerlo, attraverso la lingua. L'intera vita può essere consegnata a due date. Tutto quello spazio bianco, di silenzio, in cui è accaduta l'esistenza, sta a noi salvarlo, affidandoci alla materia della lingua, alla sua capacità di generare e generarci. La poesia è nella capacità di arretrare, di fare vuoto fino a divenire una voce.

E l'ascolto di una voce come va poi a strutturarsi nella metrica, nelle rime, nell'andare a capo?

Più che la metrica è il ritmo ciò che conta per me,

il tentativo di accordarci con ciò che pulsa nel nostro corpo come nella natura. Credo che la poesia sia proprio questo movimento di salvezza che porta a radicarci nel battito del nostro sangue, a ricongiungerci con qualcosa che è più grande di noi, a cui dobbiamo obbedire come ogni elemento del cosmo. L'espressione più naturale per me in un certo senso è proprio quella della poesia: «come ogni animale ha un verso», così all'uomo appartiene questa possibilità di trovare la propria autentica voce. Dal silenzio si origina e nel silenzio conduce, in una tensione che è insieme ritorno. «Prose-

guire/è questo a capo del principio». L'andare avanti nel cammino avviene nella misura in cui siamo capaci di attingere ogni volta a quella sorgente che sta prima delle parole.

Questo ritmo naturale di cui parli, questo ricongiungimento cosmico, come pensi possa accordarsi ai cambiamenti storici?

Più che alla storia, sento sempre di più di appartenere alla preistoria. C'è un libro uscito nello stesso anno e per lo stesso editore della mia seconda raccolta *Pasta madre*, *La preistoria acustica della poesia* di Brunella Antomarini (Nino



Aragno Editore, 2013) in cui ho riconosciuto la mia ricerca. Antomarini afferma che l'originalità di un poeta contemporaneo si dà quanto più è capace di tornare istintivamente alle origini, in quella dimensione in cui la parola era gesto, espressione di un corpo che tenta, attraverso il ritmo, di ristabilire un'armonia con le forze sconosciute. Come i nostri antenati, sta a noi cercare il canto di ricomposizione, il rituale che volge la nostra fragilità in forza, la nostra frammentazione in una nuova identità capace di riscatto.

Tu sei anche un'insegnante, e a questo proposito è interessante chiederti: perché la poesia a scuola porta con sé sempre un alone di dolore? E perché nell'immaginario collettivo italiano la poesia è sempre sinonimo di sofferenza?

È vero che a scuola prevale il luogo comune della poesia come espressione del dolore. Innanzitutto perché le voci del Novecento che sono state accolte nelle antologie scolastiche appartengono a un canone che ha messo da parte gli autori più vicini alla gioia, all'espressione della corporalità, dell'eros, come Betocchi e Penna ad esempio. I testi che si leggono continuano a essere privati della loro carica più vitale e autentica, come schiacciati sotto il peso di un'istituzione incapace di

rispondere al presente. Spetta agli insegnanti liberarsi di questo schermo anichilente, rieducarsi all'attenzione, rendersi capaci di entrare dentro le parole, in quel luogo in cui in ogni istante si accende il miracolo della realtà. Purtroppo il semplice atto del fermarsi a sentire, a pensare, a tentare di comprendere, è percepito spesso dai ragazzi come qualcosa di negativo e di legato alla sofferenza. È invece l'unica strada che ci è concessa per essere pienamente noi stessi, per avvicinarci a quella gioia che sprigiona il nostro semplice appartenere alla vita. Anestetizzare o negare il dolore, come il nostro tempo ci induce a fare, è richiudersi in una stanza asfittica; presto o tardi saremo raggiunti da una folata che spalanca la porta. Allora quanto è stato allontanato si presenterà con tutta la sua forza esplosiva, come un attacco di panico.

Sempre a proposito di canone: come mai conosciamo pochissime poetesse donne?

È un fatto evidente che passa spesso inosservato: fino quasi alla metà del Novecento, la nostra è una letteratura composta quasi esclusivamente da autori uomini almeno fino agli anni Settanta. Poi quasi cinquant'anni di Profondi cambiamenti nella società hanno fatto sì che la voce delle donne iniziasse ad affiorare da un silenzio di se-

coli. Scrivendo non posso fare a meno di sentire questa eredità, come un deposito di vita muta che mi è stata consegnata, un insieme di gesti e di parole intrecciate come un ricamo, un rosario lentamente sgranato. È una responsabilità che le donne che scrivono oggi in qualche modo sentono nei confronti delle generazioni che le hanno precedute, di tutte quelle esistenze silenziate, che hanno potuto creare soltanto portando avanti la specie. Un'antologia Einaudi che ha accolto, insieme alla mia, le voci di altre undici poetesse italiane, Nuovi poeti Italiani 6, ha sollevato una serie di critiche pretestuose. Eppure non era altro che la presa d'atto di una ricchezza non ancora sufficientemente emersa nel panorama della poesia italiana.

Oggi che tipo di rapporto può avere la poesia col digitale?

Sicuramente la rete facilita e aumenta la possibilità di diffusione. Ma si tratta sempre di una lettura breve, di una manciata di testi. Nei migliori casi uno stimolo poi a cercare il libro e a soffermarsi sulla pagina, leggendo e rileggendo, con quell'attenzione che la poesia richiede. Per me il digitale resta uno strumento e un tramite: ciò che davvero mi chiama continua a vivere sulla carta. Anche nello scrivere,

padre e madre caduti
frutti che non potevano
marcirmi attaccati
mentre nudo imparavo
a reggere il cielo
come un uccello sul dorso, lasciando
campi e case affondare.
L'azzurro torna
a coprire la terra. Trattengo
nel becco il ricordo,
il seme che sono stati.

Franca Mancinelli, Pasta Madre, 2013

la prima traccia per me è ancora nel foglio. Poi si precisa attraverso un passaggio sullo schermo, che porta a parole stampate sulla carta, a correzioni e di nuovo allo schermo. Rispetto a una decina di anni fa mi accorgo però che nella mia pratica di scrittura qualcosa è cambiato: non arriva quasi mai a essere compiuto per me un testo tracciato sulla carta: è nello schermo che riconosco la sua forma definitiva.

Possiamo ancora considerare la poesia un linguaggio contemporaneo?

In un certo senso sì, lo dimostrano le migliaia di persone che anche senza una minima coscienza e consapevolezza poetica, continuano a scrivere versi, o semplicemente a interrompersi scrivendo per lasciare spazio al bianco. La scommessa della poesia di condensare in poche parole

profondi aspetti del vissuto, può in qualche modo incontrare la tendenza all'istantaneità del nostro tempo. Il problema è quando anche la densità della parola poetica è appiattita dalla comunicazione. Questo volere tutto e subito comprendere, non lascia alcuna possibilità di germoglio ai tanti semi che la lingua quelle che hanno scelto una strada diretta per raggiungere l'altro, sacrificando tutti i passi sospesi, l'andare e tornare, il viaggio continuo che richiede la parola poetica.

Qual è il ruolo della poesia oggi?

Sicuramente un ruolo di resistenza. Più passano gli anni più mi rendo conto di quanta fede abbia bisogno la parola poetica per mantenersi viva. Perdere questa fede è perdere quanto più appartiene al nostro essere uomini. La nostra possibi-

lità di trasformare noi stessi e le cose, attraverso il potere della nostra attenzione, del nostro sguardo. Farlo significa tornare alle origini, ai primordi della civiltà, per ritrovare quello che Florenskij chiama 'il valore magico della parola', ossia la forza che la parola poetica ha di ricondurci al centro del reale, nel luogo della nostra presenza creatrice.

FRANCA MANCINELLI, 36 anni, di Fano, ha pubblicato due libri di poesia, *Mala kruna* (Manni, 2007) e *Pasta madre* (Nino Aragno editore, 2013). Suoi testi sono apparsi in *Nuovi poeti italiani* 6 (Einaudi, 2012), e nel *XIII Quaderno italiano di poesia contemporanea* (Marcos y Marcos, 2017). Sta lavorando a un libro di brevi prose.

ARMIO NELOCI, 28 anni, è nato da un attacco di panico. Ha un Master in Psichiatria, e nell'unico tempo libero fa il poeta a vocazione Drum & Bass.

DINO IGNANI è nato e vive a Roma. Ha iniziato a occuparsi di fotografia a metà degli anni Settanta, privilegiando progetti seriali, sviluppati spesso nel corso di più anni. Fra questi la serie dedicata ai poeti italiani, *Intimi ritratti*, presentata nel 1987 da Enzo Siciliano e Diego Mormorio, ed entrata nelle collezioni del Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo.

I dati degli "ospiti", compresa professione e possibile causa della morte, oltre a sesso ed età, sono stati registrati e conservati lasciando alla città un patrimonio di informazioni prezioso

La necropoli ottocentesca, interconfessionale, vanta più di 3.000 monumenti firmati da grandi artisti ed è un'oasi naturale con caprioli, conigli, scoiattoli grigi e tante farfalle

LA GENTE DI GLASGOW

L'Armadillo è lontano da qua, come il battito che delinea il tratto della facciata disegnata da Zaha Hadid per il Museo dei Trasporti: del fiume Clyde, da questa piccola collina, non si sente nemmeno l'odore. Eppure è stato la fortuna di questa città della Scozia, tra le più importanti città industriali del Regno Unito, sede di una delle più antiche e prestigiose università dell'Europa: Glasgow.

Il vento però soffia, soffia forte eccome, si fa strada tra prati e costruzioni, passa dal porto e sale sulle pendici di questa ruga di terra. Gli occhi possono navigare lontani mentre si sta abbracciati al monumento principale di questa Necropoli. Eh, sì, siamo nella grande, verde, ordinata Necropoli di Glasgow. Cinquantamila anime in riposo. Decine di migliaia di storie di vite che qui hanno deciso di fermare il loro cammino terreno. Questo è uno dei pochi cimiteri nei quali i dati dei suoi "ospiti", compresa professione e possibile causa della morte, oltre a sesso ed età, sono stati registrati e conservati lasciando così alla città un patrimonio di informazioni prezioso. La Merchants House di Glasgow, fondata nel 1605 con un documento pubblico, la lettera

di Guildry, che stabiliva diritti, doveri e privilegi dei mercanti e degli artigiani della città, poco meno di cinquanta anni dopo la sua fondazione decise di acqui-

stare un terreno a due passi dalla Cattedrale. Inizialmente fu adibito a parco, il Fir Park, ma già dall'inizio del 1800 divenne luogo di passeggiate domenicali e manifestazioni musicali come i concerti itineranti della banda militare. Il primo monumento che qui fu eretto parla scozzese: John Knox con tanto di abito da predica

e Bibbia in mano sventa sulla punta più alta della collina rocciosa dove, dal 1831 hanno iniziato a trovar pace i membri della "Merchants House" e non solo. L'importante istituzione, alla fine degli anni venti dell'Ottocento, chiese infatti all'architetto David Hamilton, al curatore del Giardino Botanico, Stuart Murray, e al so-

printendente dei lavori pubblici, James Clelland di produrre uno studio di fattibilità per la creazione di una necropoli per la città e nel 1831 fu lanciato il concorso pubblico per disegnare la nuova area. Un'area di riposo interconfessionale: il primo uomo ad esservi sepolto fu Joseph Levi, la seconda persona invece fu la cattolica Eli-



zabeth Miles, matrigna di quel soprintendente che tanto aveva lavorato per la realizzazione di un cimitero bello quanto quello di Pere La Chaise a Parigi. Tremilacinquecento i monumenti firmati da grandi artisti dell'epoca tra cui Alexander Greek Thomson, così soprannominato per il suo stile neogreco, Charles Renzie Mackintosh, esponente di primo piano dell'Art Nouveau nel

Regno Unito, ed entrambi nati a Glasgow come JT Rothead noto anche per aver firmato il monumento a Wallace, torre che svetta sulla sommità di Abbey Craig a nord di Stirling. Un altro predicatore protestante, William McGavin, ha qui il suo monumento: noto per i suoi libri e i suoi attacchi frontali alla chiesa cattolica ha trovato riconoscimento in questo lenzuolo di terra.

Non potrete mancare di vedere la tomba monumentale di William Rae Wilson, vissuto tra il 1772 e il 1879, autore del libro "Viaggio in Terra Santa": simile per lo stile alla chiesa che si erge sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme a commemorazione dell'ascensione in Paradiso di Gesù. Ogni momento è buono per una visita in questo luogo di pace e di memoria ma non disdegna-

la primavera quando anche l'aspetto naturalistico avrà il suo spazio: il parco infatti rimane un'oasi naturale nel cuore di una grande città. Caprioli e conigli, scoiattoli grigi, ovviamente, e tante farfalle ma anche uccelli, più comuni come merli e fringuelli, o più particolari, come il gheppio o gli scriccioli. E per chi volesse sfruttare la sapiente conoscenza de Gli Amici della Necropoli di Glasgow si organizzano tour guidati prevalentemente di sabato e domenica. Questo è stato il primo cimitero-giardino di Glasgow ma poi ne seguirono altri tra cui Sighthill (1840) e la Necropoli Meridionale seguita poi da quella Orientale. Monumenti, obelischi, statue e tappeti d'erba verde: i luoghi giusti per riflettere sul significato del tempo.

Per chi volesse visitare la Necropoli di Glasgow: www.glasgownecropolis.org

ISABELLA MANCINI, 36 anni fiorentina. Blogger di vocazione. A 18 anni comincia a collaborare con giornali locali. Professionista dal 2006. Curiosa, appassionata, auto-ironica, ama gli esseri viventi e l'arte, la fotografia e l'etnobotanica.



OROSCOPO LE STELLE DELL'INVERNO

di Letizia Sgalambro

Erodoto è principalmente una rivista di viaggiatori e l'oroscopo dell'Inverno ci propone stavolta diversi mezzi di trasporto: ognuno ha le sue caratteristiche che possono essere metafora per far parlare le stelle. Buon viaggio!

ARIETE 21 Marzo -19 Aprile

Simbolo estremo di autonomia, di libertà di orari, per fare scelte e cambiare idea il minuto dopo. Sarà un po' questo il tuo modo di vivere nei prossimi mesi: libero da costrizioni sentirai di poter osare qualcosa di nuovo, e se non ti soddisfa, di prendere un'altra direzione. In ogni caso il raggiungimento dell'obiettivo è assicurato!

Simbolo di stagione: la macchina

TORO 20 aprile -20 maggio

Lentezza, misurare le proprie forze, non osare troppo ma godersi ogni attimo e anche chi e cosa ti circonda. Il ritmo prenderà i tuoi tempi, con costanza, esercizio ma senza esagerare. Dovrai imparare a non mollare, a fare fatica anche nelle salite che la vita ti proporrà, ma con il giusto esercizio raggiungerai anche le vette più alte.

Simbolo di stagione: la bicicletta

GEMELLI

21 Maggio -20 Giugno

Lunghe distanze senza fretta. Poter leggere e intanto andare, gustarsi il panorama, le soste, il cambio dei compagni di viaggio. Non sempre si deve essere i protagonisti e guidatori, ci si può anche affidare e essere disposti a condividere pezzi di vita con gli sconosciuti. Preparati perché questa sarà la tua sorpresa nei prossimi mesi.

Simbolo di stagione: il treno

CANCRO

21 Giugno - 22 Luglio

Il vento fra i capelli, il rischio, il brivido della velocità, le curve affrontate piegandosi il più possibile. Un modo tutt'altro che statico per affrontare i prossimi mesi, ma questo è ciò che ti viene chiesto: osa, corri, affronta l'ignoto e viaggia leggero, non importa portarsi sempre dietro tutti i ricordi e le delusioni del passato.

Simbolo di stagione: la moto

LEONE

23 Luglio - 22 Agosto

Sarai in balia del tempo, potrai incontrare il mare mosso, la tempesta, ma anche la calma piatta, l'assenza di vento, la fatica della navigazione. Non sarà un percorso senza intoppi, ma le esperienze che ti troverai ad affrontare ti porteranno in posti meravigliosi e poco battuti, se solo saprai tenere saldo il timone e decidere saggiamente dove ancorarti.

Simbolo di stagione: la barca

VERGINE

23 Agosto - 22 Settembre

Avrai fretta di arrivare, vorrai volare alto, non temerai niente, né i vuoti d'aria, né l'affidarsi totalmente ad altri. Hai come scopo l'arrivare, il tuo è un progetto grosso, non puoi perdere tempo. Tranquillizzati: le stelle ti sono accanto e nel tuo volare alto riuscirai quasi a vedere il loro disegno su di te.

Simbolo di stagione: l'aereo

BILANCIA

23 settembre - 22 ottobre

Hai bisogno di osservare le cose da un altro punto di vista, meglio se dall'alto, ma riuscendo in ogni caso a considerare tutto. Non ti importa rischiare per qualcosa fuori dal comune, l'aria in fondo è l'essenza della vita. Una volta in alto tutto sarà più chiaro, vicino alle nuvole troverai le tue risposte.

Simbolo di stagione: la mongolfiera

SCORPIONE

23 ottobre - 21 novembre

Sentirai il freddo entrarti nella pelle, il fischio del vento fra le orecchie, il rumore degli animali del bosco. Gambe e braccia si muoveranno all'unisono, così come le tua testa e il tuo cuore. Silenzio, pace, fatica mista a soddisfazione, niente si raggiunge pienamente se non ci si impegna con tutto il corpo.

Simbolo di stagione: gli sci da fondo

SAGITTARIO

22 novembre - 21 dicembre

Correre, osare, essere strettamente legati alla natura, ma tenere le redini di ciò che accade. Andare dove con altri mezzi non è lecito, diventare una cosa sola con la tua parte selvaggia. Non aver paura, caro sagittario, buttati nella corsa e sarà una delle esperienze più belle della tua vita.

Simbolo di stagione: il cavallo

CAPRICORNO

22 Dicembre -19 Gennaio

A volte da soli sembra di non potercela fare, abbiamo bisogno che qualcuno si faccia carico dei nostri pesi per permetterci di andare avanti. In questo modo si riesce ad affrontare le distanze, e in cambio si deve essere disposti ad ascoltare le esigenze dell'altro, sincronizzare il passo e riacquistare la fiducia in se stessi e nella vita che abbiamo davanti. Fidati e affidati, non resterai deluso.

Simbolo di stagione: il dromedario

ACQUARIO

20 gennaio - 18 febbraio

Saranno mesi a stretto contatto con gli altri. Persone sconosciute che non fanno parte del tuo ambiente ma dalle quali avrai molto da imparare. Ti dovrai affidare alla guida altrui, i tempi saranno lunghi, gli spazi stretti, ma una volta raggiunta la tua destinazione ti accorgerai che non potevi fare altro che muoverti così.

Simbolo di stagione: il pullman

PESCI

19 febbraio - 20 marzo

Seguo il mio passo incurante di quello altrui. Porto con me solo l'essenziale, ho fatto fatica a rinunciare ma il mio zaino contiene solo ciò che mi serve, ed è una sorpresa realizzare che mi serve davvero poco. Devo mantenere lo stesso passo sia in salita che in discesa, ma posso fermarmi quando voglio per riempirmi gli occhi dei paesaggi che vedo e il cuore degli incontri che faccio. Arrivo più lontano di quanto immaginassi.

Simbolo di stagione: i piedi

LETIZIA SGALAMBRO 57 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.